IL SACRIFICIO

COMEDIA DE GLI INTRONATI.

CELEBRATO NE I GIVOCHI di uno Carnenale in SIENA.

Di nuouo corretta, & ristampata.

IN VENETIA, Appresso Domenico Farri.
M D LXIII.

IL SACRIFICIO DE GLI INTRONATI, CELEBRATO NE I GIVOCHI DEL CARNEVALE IN SIENA, L'ANNO MDXXXI.

SOTTO IL SODO DIGNISSIMO ARCHINTRONATO.

Prima uiene un con la lira, & cantando dice.

ONNE leggiadre, a cui l'alto Motore
Tanto dede di gratia & di beltade,
Che meriteuolmente il primo honore
Vi si uerrebbe in questa nostra etade,
Se si trouasse dentro al uostro cuore
Dopo un lungo languir qualche pietade
E in uoi mancasser quelle uoglie strane,
Che dai pensier d'amor ui fan lontane.
Senza ilqual come neue al sol si strugge
Et diuenta mortal uostra bellezza,
Et insieme co gli anni se ne fugge
Quel uago che di uoi tanto s'apprezza,
Ma sopra tutto uostra fama adhugge
Mostrarsi acerbe & colme di durezza

A quei che con la lingua & con l'inchiostro
Potrebbon fare eterno il nome uostro.
Questi son donne mie quelli Intronati
Che ne i lor piu fioriti e piu uerd'anni
Da le bellezze uostre fur legati
Ne la prigion de gli amorosi affanni.
Da questi fur si i uostri nomi alzati,
Che non potean temer del tempo i danni,
Che gia per tutto il mondo eran palesi
I degni honor delle donne Sanesi.
Et aspettando delle lor fatiche
Premio ottener che di uoi fusse degno,
Vi uider com'asprissime inimiche
Armarui incontra lor con giusto sdegno,
Et senza speme hauer faruisi amiche
S'accorser poi per manifesto segno,
Ch'in cambio d'hauer mercè da uoi
Eran biasmati, & disprezzati poi.
Onde ben che sia tardi in loro errore
Veduta l'empia uostra crudeltade
Maledicano il dì che prima amore
Vaghi gli fe di uostra alma beltade,
Et quanto scrisser mai per darui honore
Et farui note a la futura etade
Vedendo hauer le uoglie lor drizzate
In lodar qual uoi sete Donne ingrate.
Et perch'ognun di lor brama & desia
Ritrar il cor da uoi crudeli in tutto,
Nascer uedendo oue il lor mal si cria
Di cosi dolce fior si amaro frutto,

Et per tornare al stato lor di pria
Ogniun se quì innanzi a l'altar condutto
Di quello che per dritto alto sentiero
Scorge ch'il segue a contemplar il uero.
E ogniun ciò che di uoi piu caro tiene
Di uostr'amor, di uostra fede pegno,
Acciò col rimembrar non li dia pene,
E a forza il tenga in l'amoroso regno
Sù questo altare ad abbrucciar lo uiene
Spinto dal troppo uostro altero sdegno,
Che s'in duol gli ha tenuto il core auolto
Dopo un lungo languir gliel renda sciolto,
Così uiuer per uostra iniqua uoglia
Abbandonate ui uedrò fra noi,
Et priue di piacer, colme di doglia
Ramaricarue di uoi stesse poi
Et pria che manchi il ben ch'ognuno inuoglia
Amarui, acciò che questo ancor u'annoi
Poi ch'a maggior impresa il ciel gli chiama
Vedrò lor senza duol, uoi senza fama.

Segue un Dialogo, ilqual in musica si canta; dico un Madrigale.

Alma celeste Dea
Che con l'armata man ne porgi pace,
Et alzi al sommo ben gli ingegni humani
Mira l'acerba & rea
Pasion ch'i nostri cuor stringe & disface,
Et dal dritto camin ne fà lontani,
Scaccia l'ingiusto ardor de l'alme nostre

E in questi tuo deuoti
El tuo chiaro ualor si scopra & mostre.
Piglia pietosa i preghi, e i pegni amati
De tuoi cari Intronati.

Il prego del Sacerdote.

Omnipotente almo Rettor del Cielo,
Che col ciglio gouerni & reggi il mondo
Per quell'amor che la diuina mente
Mosse a crearne in si perfetta forma,
Ascolta i prieghi miei eterno Gioue
Tu regina del ciel Iunone altiera,
Superbo Marte, Apollo biondo & santo,
Saggio Mercurio, & uoi che sù dal Cielo
Scorgete l'opre quì di noi mortali
Vdite il pianto, e le giuste querele
Di questi deuotissimi Intronati,
Siate presenti a i loro honesti uoti,
Et prestate fauore al sacrificio,
Che porgon humilmente a questo altare.
Pudica Dea che con la bianca oliua
Desti ad Athene il nome, al mondo pace,
Col cristallino scudo il capo armato
Mostra a i mortali il tuo santo ualore
Casta Minerua che del capo altero
Del sommo Padre nata a chiari ingegni
Mostrò il uero sentier d'alzarsi a uolo,
Et lasciar di se fama eterna al mondo.
Mira i pentiti cuor de' tuoi Intronati,
Che conoscendo il lor passato errore

Ti domandano aiuto humilemente,
Sol per ritrarsi a piu lodata vita
Questi han perduto il fior de suoi uerd'anni
In seruire ad Amor con tutto il cuore,
Et a queste crudeli ingrate donne,
Et a quell'ali che'l ciel dato gli hauea,
Et quello altero ingegno, e l'altre doti
Di farsi eterni & uolar uiui al cielo,
Hanno speso in seruir queste superbe,
Queste crude inimiche empie & ritrose
Ne mai furno i lor studi ad altro uolti,
Ch'a lodarle & essaltarle in ogni parte,
Et con l'ornato stile & con la lingua
Lungi e d'appresso l'han gia fatte tali,
Che non pure il gentil almo paese,
Ch'Appenin parte e'l Mar circonda et l'Alpe;
Ma'l Rhodano l'Ibero e'l Rheno insieme
Le tiene in pregio, anzi l'adora & cole,
Et gode al suon de i celebrati nomi,
Ne di tanta fatica, o tanta fede
Che mostr'hanno fin qui per mille proue,
Altro premio hebber mai che doglia & pianto,
Onde pentiti il lor fallo piangendo
Puri & lauati tutti in aqua uiua
Gli ho qui condotti innanzi al sacro Altare,
Oue in nome di tutti humil ti prego
Santa Minerua, & te Dio che tien cura
Di quelli amanti che per legge iniqua
Non hanno in cambio amor, ma stratio, e morte
Presti fauore a i lor giusti desiri

Discioglie l'alme lor dal forte laccio,
In cui col guardo sol legati gli hanno
Queste belle spietate, & fiere Donne
Rende loro a se stessi, & uia discaccia
Dai petti lor l'indegna ingiusta fiamma
Et acciò che si spegna ogni memoria
Che gli possi turbar di poi la mente,
Ciascun ciò che tenea della sua donna;
Per furto, o dono, o qual si uoglia caso
Ha qui portato, & sopra questo altare
Al sacro fuoco lo uuol dare in preda,
Et a' tuoi studi poi uolger la mente
Per alzarsi da terra & farsi eterni.
Sù dunque deuotissimi Intronati
Ponete in opra il santo & bel desio
Scioglie te uoi ministri tutti i nodi
Et io con tre color cingo l'altare.
Salendo al terzo grado la prima
Quel che a man destra offerisce.

Il Desiato un fazoletto bagnato di lagrime.

De le lagrime mie fido sostegno
Candido uelo al sacro altar ti porto,
Poi che mia colpa nò, ma l'altrui torto
Di pregio, o dono alcun non mi fe degno;
Portan quest'altri amanti un caro pegno,
Io Desiato sol senza conforto
De la doglia infinita in cui gia morto
Piangendo sono ho te per certo segno

Tu quell'humor che da i trist'occhi hai tolto
Allhor ch'al fuoco andrai non sparger fuore
Se del mio longo affanno homai ti cale.
Ch'a le fiamme sarebbe il ualor tolto
De la molt'acqua: & perciò i miei dolori
Rimedio non haurian nel mio gran male.

L'affannoso una impresa d'un Elce fulminato ritratto in tela.

Vidder de ria fortuna il fier orgoglio
Duro scempio di me madonna è amore,
Et pieni di pietà cinsermi'l core
Contra i suoi colpi d'uno immobil scoglio.
Onde ch'è, lor mercè, s'in questo inuoglio
Si uiue il spirto, & d'ogni aspro dolore
Ingrato sia, poi che m'han tratto fuore
O, di lui, ò di lei s'unqua mi doglio
Questi son i trofei, queste le palme
Che con chioma squarciata al signor mio
Fortuna die nel glorioso assalto.
Non perche in cener dia le illustri & almo
Troue d'amor in fuoco e stringo anch'io,
Ma perche uolin con piu gloria in alto.

Lo Stordito un Anello.

O misero stordito, o donne ingrate
Quanto torto mi fate.
Io mi doglio, & lamento

Di poca fe del rotto giuramento
Di colei di cui tengo imagin bella
Si scolpita nel cuore
Che per trarnela fuore
E forza che con essa il cuor si suella.
Però prego ciascun che per pietade
O mi porga un coltello, o m'apri'l petto
Et tragga il cuor per far hora al cospetto
Di quella si crudele in questo luoco
Vittima miseranda al santo fuoco,
Ma poi ch'alcun di uoi·
Non si muoue a pietade un solo anello
Ho di madonna, & quello
Pongo nel fuoco, e'l cuor porrouui poi.

Il Moscione una fede rotta.

Quanta sia uana & lieue
Fede di donna, & quant'in lei pietade
Duri, & come si uolga in tempo breue,
Io farò uero esempio in ogni etade
Quest'è la fede amanti
Che mi fu data in pegno intera & salda
Di mille giuramenti intorno cinta.
Hor'è pur rotta, & la mia gioia in pianti
E uolta, & quella uoglia ardita & calda
Per altri uiue, & per me giace estinta.
Onde perche di lei resti dipinta
Eterna infamia, & fuggir graue scorno,
Ardo sua fede e in libertà ritorno.

Lo Scredentiato con una Colomba datagli per impresa della sua Donna.

In questa ò in altra etade
Non uide il mondo mai donna si bella
Quanto la mia, ne si d'amor rubella,
Come colonna adamantina, & salda,
Stett'io sempre costante
In amar questa altera alma fenice,
Et nissun altro amante
Di quanti il sol girando ne riscalda
Arse in piu degna fiamma o'n piu felice
Hor che l mio ben seruir l'alta mia fede,
In lei non ha piu luoco
Ad imprese maggior uolgendo il pie de.
Abbrucio in questo sacro ardente fuoco
La memoria di lei la mia fermezza
Esempio eterno della sua durezza.

Il Bizarro una catena d'oro.

Senza difesa far nel primo assalto,
(Hor chi fia mai che'l creda)
Mi diedi a l'empia mia nimica in preda,
Qual come a prigionero:
Catena d'oro al collo e al core auolse
Con atto si soauemente altero,
Che per la libertà gia non mi dolse
Cosi mi uinse un tempo, & poi si uolse
La mia sì dolce; in cosi amara uita

Che del mio crudo stratio acerbo, & fiero
Mosso a pietade il Ciel mi porse aita
Cosi mi trouo sciolto,
E per mostrar di questo aperto segno
Ardo con giusto sdegno
La catena che'l cor mi tenne inuolto.

Il Garoso un laccio d'argento.

Ne graue mal, ne riceuuto torto,
Ne troppa crudeltade al bel desio.
Al gentil fuoco mio
Fan ch'io ricerchi piu tranquillo porto,
L'alta cagion delle mie fiamme ardenti,
Le diuine uirtù raccolte in lei,
Che uincon di gran lunga il mio pensiero,
Fan che men uoglia piu quel ch'io uorrei
Et di che piu desio lasso mi penti,
Che quanto piu discerner cerco il uero
Lei riguardando a me tanto men spero
Ch'in lei destar per me si possa amore,
Cosi pien di dolore
El laccio, onde m'auinse a l'altar porto.

Il Duro un sacco di tela.

S'a cosi empia, & di pietà rubella
Donna fu presa presentando il fuoco
Il don che mi fu esempio
Amor de l'odio eterno che mi porta

Sia senza offesa del tuo santo luoco;
Con pianto eterno offerto à questo fuoco,
Poi che si uede morta
In lei pietade, & pur che'l suo desio
Sia solo in farmi offesa
Perch'io abbandoni l'honorata impresa,
C'hauria fatto immortale il nome mio.
Ecco che da l'oblio
Di se cerco ritrar l'anima ancella
Per darmi à uita piu lodata, & bella.

Il Sodo una Zocca di capelli.

Deh qual sdegno del Ciel, qual mia sventura
Pur mi conduce al luoco,
Oue io ueggia mia sorte acerba, & dura,
Quel che gia si mi piacque arder nel fuoco
Questi sono i capelli, e quest'è il laccio
Che strettò il cor m'auinse,
Et ne l'alme il bel uolto mi dipinse,
Ch'a prieghi miei sempr'hebbe il cor di ghiaccio.
Hor che d'alzarmi al ciel scorgo il sentiero
Et riconosco il mio passato errore
Poi che l'intenso ardore
Fin qui non u'arse in questo sacro fuoco
V'i pongo, & da qui inanzi ogni pensiero.
A piu belle & piu degne opre consacro.

L'Allebbito un Mazetto di Persa legato con seta nera e bigia.

Quel duol, ch'in me piu ch'in altr'huom si uede,
Scorger'allhor douea che mi fu dato
Questo dòn scarso premio a tanta fede.
L'altera donna mia con chiaro inganno
Mi mostrò in quella il mio dolente stato,
Però che'l fermo & trauagliato affanno
Mi ui dipinse il tempo perso in tutto.
Lasso hor l'intendo, & tardi di me stesso
Pietoso in fuoco il pongo, oue destrutto
Sia il mal col bene, che sol mi fu concesso.

Il Pouero un Breuicciolo da portar al collo.

Se con incanti o semplici parole
che qui dentro serraste ogn'altra cura
Tor cercaste al mio core,
Et accenderlo sol del uostro amore,
Perche sempre piu dura
Poi ui mostraste a i miei giusti desiri?
Ben doler mi potrei de la mia stella
Da che la Donna mia crudele & bella
Fece sol che piacesse i miei sospiri.
Et io la mia uentura
Sempre ringratiarò, ch'acciò mi uolse,
Perch'ella pria disciolse
L'alma di tutti i bassi pensier miei,
Et questa fiamma hor mi sciorra da lei.

Lo Impacciato un libretto di sue compositioni in lode della sua Donna.

S'a uoi fiamme diuine
Sacrar m'è tolto di mia Donna il dono
Queste rime ui dono,
Ch'ingorde fur di celebrarue a pieno
Del uiso honesto, & de l'auaro seno
L'empie ricchezze, e rinuerdir la uoglia
Risuonando mia doglia
Ne poteron giamai poco ne molto
Destare il ghiaccio nel bel sen raccolto,
Hor poi che da pietà mal furo intese
Fuor s'hoggi cosi accese
Con la persa speranza
Torran di quel ancor la rimembranza.

Il Balocco una corona di perle tramezzata d'oro:

Oro & perle gradite,
C'honesto fuoco m'accendesti al petto
Col gentil lieto uostro almo suggetto.
Le mie parole udite,
Perch'io ueggio, & mi spiace,
Ch'essendo in Cielo auezza
Delle diuine uostre alte bellezze.
Ne gioia d'huom mortal non si conface,
Non gia perch'io mi doglia,
Ch'ad ogni bel desio l'alma m'infiamma
Vi pongo in questa fiamma.

Il Dappoco quattro Sonetti mandateli da la sua Donna.

Felice rim'è carte
Ch'a me della sua fè uenist'in pegno,
Mentr'io lontan dal mio natio paese
Piu sempre amai l'honeste fiamme accese,
S'a questi uersi io gia credetti tanto,
Ch'a mei grauosi affanni altro sostegno
Non hebb'io da sciugar con altro il pianto,
Perc'hor creder non deggio
A quel che con quest'occhi ogn'hora ueggio,
Forz'è ch'io'l creda, & se sete mutata,
O pur perfida foste sempr'e ingrata,
Per esser ancor io contra uoi tale,
Quì brucio hor la cagion d'ogni mio male.

L'importuno uno specchio datoli da la sua Donna.

Chiaro lucente specchio
Che l'empia man per dimostrar mercede
Piu per mio mal, che per mio ben, mi diede,
Lasso, ben so ch'ogn'hora,
Ch'io uolsi gliocchi nel tuo chiaro lume,
Il mio dolor di fuora
Intenso uiddi oltr'ogni rio costume.
E tu, perche piu ogn'hor io mi consume,
A gliocchi mostro hai sempre il mio martire
Pensando che morire

Douesti

Doueßi sol per cosi trisło uolto,
E ch'a te insieme & a me fusse tolto,
Hor non son'ancho di mia uita sciolto,
Ne però men ch'in questo santo loco
Con tutti i miei dolor ti dono al fuoco.

Lo Sciapito un centol di seta nera.

Finta fermezza di madonna il cor
Gia mi legò, tu'l sai
Quant'io sia stato a lei costante Amore,
Questo fu'l pegno, anzi piu tosto'l uelo
Dalla sua mente, a uoi lo dono homai
Fiamme bruciate'l mio co'l uostro ardore
Et tu dea santa, che da l'alto cielo
Sdegnosa uedi in terra
Chiunque a pietà superbo il petto serra,
Moueti a i giusti preghi, e'l fiero orgoglio
Vendica di Madonna el mio cordoglio.

L'Affumicato un guanto della sua donna.

Leggiadro e caro guanto,
Ch'alzasti si per darmi al fin piu guai,
I pronti miei pensieri
Ch'andauan giu dalla speranza altieri,
Poi che la tua mercè sperando alzai
Al disperato uolo i mie pensieri,
A gl'empi miei martiri
Pace o tregua trouar non potei mai,

Come fuste cagion del mio tormento
Stando gia meco, e cosi anchor darai
Da me partendo a i miei caldi sospiri
Fine, acquetando il graue mio lamento,
Perche mancando tu sia spento insieme
Il mal, che'l cor mi preme.

Lo Sdegnoso un uelo da collo, della sua Donna.

Felice amato uelo,
Che'l diuin petto, e gli homer honorati
Copristi, ond'io gia fui tra i piu beati,
Mentre fu a i miei desir cortese il cielo,
E nella donna mia qualche pietade,
T'hebb'io da lei cortesemente in dono.
Hor che sol sdegno ueggio, e crudeltade,
E che da quel ch'io fui cangiato sono,
Et è riuolta ogni mia gioia in pianto,
Lieto t'abbrucio in questo foco santo,
E poi ch'ad altre imprese il ciel m'inuoglia,
Con te resti sepolta ogni mia doglia.

L'Addolorato un fior bianco.

Fra si honorate honeste donne belle
So ch'a mille fia noto l'amor mio,
Ch'amante non fu mai sotto le stelle,
Ch'amato fusse piu ch'era amato io.
Hor che sue uoglie son fatte rubelle

Al ueloce sfrenato mio desio,
Ardo del suo giardino il bianco fiore

L'Agευole una imagine della sua donna.

Se gliè giusta cagione,
Che di lei (la cui imagin sei) mi doglia,
Ne fa fede a ciascun l'alta mia doglia.
Amor con le sue mani
Mi ti scolpì nel cuore,
Et iui t'adorai qual cosa santa.
Hor sdegno te ne trahe del tutto fuore
Da te i pensier lontani
L'alma di libertà c'hora si uanta,
D'eterno oblio t'amanta,
E in queste fiamme pon qual secca foglia,
Perche di te si spenga ogni sua uoglia.

Lo Sfacciato un paio d'occhiali hauuti dalla sua Donna.

Troppo furo al lor male arditi e pronti
Gliocchi miei lassi allhor che'l uago uiso
Rimirarono si fiso,
Che gli ha di uiuo humor fatti dui fonti.
E per crescer mio mal la mia nimica
Questi mi diede in dono,
Perch'io scorgessi meglio il suo bel uolto,
E l'opre sue lasso di che ragiono,
Che pur rinfresco'l dol, forz'è ch'io'l dica,

Senza questi uidd'io che m'era tolto
Quel, di ch'io giua si lieto & altero,
Hor piu saggio pensiero
Mi stà ne l'alma, e per restare sciolto
Di ciò che mi puo lei tornare a mente,
Li pongo in questa sacra fiamma ardente.

Il Soppiatone una penna da scriuere lauorata, da-
tali dalla sua Donna.

Gia con questo pensai
Alzar con uago stile
De la mia donna il bel nome gentile,
Ma se per procacciarli al mondo honore,
Tutto quel che di lei conosco e ueggio
Ritrar uolesse in carte,
Contrario effetto a quel c'hauea nel core
Ne seguirebbe, onde fuggendo il peggio
Riuolgerò lo stile in altra parte;
E se scriuendo il uero a parte a parte
Dar non gli posso honor co' uersi miei,
E biasmo non uorrei,
Arda la Penna, & io lo stile e'l canto
Volgo ad oggetto piu pregiato, e santo.

Il Capassone una Colomba hauuta dalla sua
donna in dono.

Dolce spoglia felice alma e beata
Mentre amor uolse, e'l ciel nõ l'hebbe a sdegno.

Di colei che sarebbe herede al sole,
Quand'ei mancasse a me medesmo duole
Che meco ti mortai gia destinata
Al sacrificio per mio uiuo pegno,
Misera a te che mai ti sei partita
Da chi non pur han uita,
E le fiere è gli augei del uago aspetto;
Ma la morte di uiuere ha diletto.

Il Presontuoso un cuore.

Ridendosi di me la donna mia
In premio del mio amore
Mi diede in dono un simulato core
Sperai un tempo, e fu uano il pensiero;
Che conoscendo la mia pura fede;
Mi disse in cambio il suo cor uiuo e uero,
E questo sol mi tenne un tempo in uita.
Hor ch'ella altroue il piede
Ha uolto, e ad altre imprese il ciel mi chiama,
Questo cor ardo, e'l mio ritor mi uoglio,
E del suo indegno amor lieto mi scioglio.

Lo Schizzinoso un Ramo d'Arancio.

Amato ramuscello
Dono infelice della donna mia,
Che da l'humor che l'alma a gli occhi inuia
Serbato sei fin qui si uerde e bello.
Tu promettesti speme a i miei desiri
Et a la guerra mia tranquilla pace,

Tal ch'io sperai goder tuoi frutti d'oro,
Hor ch'a gli ardenti miei fermi sospiri
Non ueggio altro ristoro
Ma sol doglia che'l cor mi strugge e sface,
Perch'ella piu di me non prenda gioco,
Da lei mi spoglio, & te consumo in foco.

L'ingrato un horriuolo.

Con questo i dolor miei, le mie speranze,
Mentre'l ciel uolse e la mia donna ingrata,
Misurai con pensier che la mia fede
Douesse al fin trouar qualche mercede.
Hor poi che dopo un si gran tempo io ueggio,
Esser manco pregiata,
Et ogni giorno andar di mal in peggio,
Tu che contasti i mesi, giorni, e l'hore
Dopo lequai douea uiuer si lieto,
In questa fiamma teco il cieco errore
Mio finirai, e poi che non puo indietro
Tornar piu'l tempo, il resto che m'è dato,
Ho tutto consagrato
In essergli altrotanto iniquo, e ingrato.

L'Accorato un uasetto pien di poluer di Cipri.

Doler non mi poss'io
Di poca fe ne del mio stato incerto,
Però che'l uago suo mobil desio
Con questo don mi fe Madonna aperto,

Poluer quì dentro ascose
E sue promesse fur di polue & ombra,
E tante uane cose
M'han tenuto fin quì l'anima ingombra,
Che mille uolte il dì son morto, e uiuo.
Hor per restarne priuo,
Si come hor uola questa polue al uento,
Et arde questo uaso in questa fiamma,
Così il ricordo anchor di chi m'infiamma,
Via se ne fugge, & io resti contento.

Messer Agnol Maleuolti un Cupido scolpito, dono della sua donna.

Amor quanta mercè, quanto contento
Allhor mi promettesti,
Ch'a seguitarti i miei desir uolgesti,
Tu'l sai, & io dipoi quanto tormento
Amor mi desti, che'l prendeua a giuoco,
Ma poi ch'in me'l tuo fuoco
Era gia stanco (a dir mi uaglia il uero)
Con qual inganno, o qual strano pensiero
Festi l'empia mia donna a me ti desse
Con sue promesse di mercede in pegno,
Certo tu non sei degno
Esser piu Dio chiamato, e l'infinite
Tue colpe hor sien punite,
E se'l ueder in fuoco a dramma a dramma
I miseri disfar, così ti gioua
Hor un poco in te proua

Come soaue & dolce è questa fiamma.

Il Respettoso un Nastaro bigio e pauonazzo della sua donna.

Laccio gentil gia tua mercè pensai,
Che del mio mal pietoso haueßi amore
Ne l'empia donna mia
D'amoroso trauaglio cinto'l cuore,
Ma poi ch'ella non brama, e non desia
Altro che'l mio dolore,
M'accorgo, & duolmi con mio graue danno,
C'hauer non deggio mai
In premio del mio amor altro ch'affanno.
Onde di me pietoso, anchor che tardo
Sia stato a procacciar fine a miei guai,
Lieto e contento t'ardo,
E col tuo fuoco le mie uoglie accese
Spegnendo alzerò poi ad altre imprese.

Il Perduto un coltello.

Lasso ben cieco fui,
Che della donna mia la fiera uoglia
E l'empia crudeltà c'hor si m'addoglia
Non scorsi allhor, che questo in don mi diede.
O d'amor dure leggi inique e torte
Questo fu'l premio, e qu. sta è la mercede
De la mia salda fede.
Dunque in cambio d'amor m'è dato morte.

Ah non fia uer piu presto i miei desiri
Altroue uolti in piu lodati passi
Poggino al ciel, e tu che de suspiri
Empi, & di doglia i spirti afflitti e lassi,
E minacci di morte il corpo, e l'alma
Ardi, & io secro andrò de la mia salma.

Finito l'offerire dice il Sacerdote.

Hor che di chi raccender ui potea
Nel petto il fuoco, e'l cor tenerui inuolto
L'acerba rimembranza hauete spenta,
Girate al sacro altar tre uolte intorno
Insieme tutti, e uoi ministri intanto
Cauate for la Cenere del uaso.

In questo si canta in musica questo madrigale.

Gloriosi Intronati,
Che da i pensier d'amor liberi, e sciolti
Poggiate al ciel con si fidata scorta,
Nel bel desio raccolti
Fuggite quel che sol danno u'apporta,
Quel cosi uago, e bel che si ui piace,
E cosa uana e frale,
Spiegate adunque l'ale
Per farui al mondo eterni, e in ciel beati.

Finita la musica e terzo giro, dice il Sacerdote.

Prenda ciascun de suoi gia cari pegni

L'arse reliquie, e poi dietro a le spalle
Le gitti al uento, e senza mai uoltarui
Seguite il bel camin, ch'al ciel ui mena
Gloriosi d'amor sciolti Intronati.

Mentre che i sacrificanti si partono, quello che prima uenne con la lira canta le seguenti stanze.

Quante giuste cagion di non piu amarui
Habbin Donne costor, chiaro uedete,
Poi che quante piu cercan di lodarui,
In cambio di mercè piu ingrate sete,
E s'hannò i lor pensier uolti à lasciarui
Apertamente uoi ueder potete,
Che sol l'ingratitudin uostra è quella,
Che fa da uoi la mente lor rubella.
Hor se punto ui cal del nostro honore,
O, che sia in pregio ò uoi uostra beltade,
O dentro al uostro adamantino cuore
Si troua di uoi stesse almen pietade,
Fate c'homai a i bei pensier d'amore
Sacriate il resto della uostra etade
Col far contenti quei c'hanno desio
Furarui al tempo, & a l'eterno oblio.
Altrimenti uiurete in pianti, e in guai,
A uoi in ira, e da costor spregiate,
E s'han donato al fuoco quante mai
Lode a uostra beltà da lor fur date,
Se uolgerete da uostri occhi rai
Pietosi, e piu non gli sarete ingrate,

Potrete hauendo i loro sdegni spenti
Tenerli a seruir uoi piu che mai intenti.
E con piu dolce, e piu leggiadro stile
Cercaran darui eterna fama poi,
Onde uedrete il uostro almo e gentile
Nome lodato andar quà giu fra noi.
Ma s'ei terrete come prima uile,
Vie piu di lor ue ne dorrete uoi
Che gia sen uan con uostro biasmo altieri
D'hauer altroue uolti i lor pensieri.
Donne mie care pur pensar doureste
Ch'al mondo senza lor uoi nulla sete.
Perche pei uersi lor di belle e honeste
Il primo honor tra l'altre Donne hauete,
Ne presso a chi mai non ui uidde haureste
Il nome di c'hor uoi liete godete,
Se non ui haueßer lor per ogni lido
Alzate a uolo, e dato fama, e grido.
Onde spinto da santo e uero amore
Vi consiglio che dentro al uostro petto
Per loro al dolce, & al soaue ardore
D'amor doniate donne mie ricetto,
Che s'ad amarli uolgerete il cuore
Con l'eßer uoi pietose, io ui prometto
E poi da i spron de bei uostri occhi ponti,
Ch'amarui torneran piu che mai pronti.

Il fine del Sacrificio.

PROLOGO DELLI INGANNATI DELLI INTRONATI.

IO ui ueggio fin di quà nobiliſſime donne merauigliare di uederuimi coſi dinanzi in queſto habito, & inſieme di queſto apparecchio, come ſe noi haueſſimo a farui qualche Comedia, Comedia non ui douete penſare, infin l'anno paſſato uoi poteſte conoſcere, che gl'Intronati haueuano il capo ad altro che alle Comedie, & poi uedeſte l'altro giorno qual foſſe intorno alle coſe uoſtre l'animo loro, & che non uoleuano piu uoſtra pratica; ne uenirui piu dietro, come quelli che gli piaceua piu eſſere morſi, rimenati per bocca, & tocchi fino al uiuo, da uoi. Et però abbruciarono (come uoi uedeſte) quelle coſe che gli poteuano far drizzare, la fantaſia, & creſcere l'appetito di uoi, & delle coſe uoſtre. Hora ui uoglio cacciare queſta merauiglia del capo. Queſti Intronati, a dirui il uero, & crediatemi ch'io gli hò ſentiti. ſi dolgono ſtrettamente d'eſſere entrati in queſto farnetico, & hanno una gran paura, che uoi come quelle che hauete di che, non pigliate quella lor faccenda per la ponta, di modo che per l'auenire uoi gliene tenite la lingua, & gli uoltiate le ſpalle, ogni uolta che gli uedrete, & per queſto m'hanno ſpinto quì per imbaſciadore, oratore, legato, procuratore, o ſcorta, pigliatel come u'entra meglio nella memoria. Io mi trouo il mandato am-

pio, in buona forma: prestatimi la fede uostra, altrimenti gl'è forza ch'io uel mostri che l'ho portato meco. Dico ch'io son quì a posta per far questa pace, & rappiccarui insieme con loro, se ne sete contente, che a dirui il uero le lor facende senza uoi son fredde, & presso che perdute, & se non ci si ripara, se ne uanno in un zero. Fatelo e fatelo Donne, che ue ne mettera bene: uoi conoscete pur la natura loro, che se uoi gli uolgete una gli occhi un puoco pietosi, e si lascierãno maneggiare, portar per bocca da uoi però non da altri, che non starebbon forti, & stratiare toccar nel uiuo con le parole, co'fatti, star di sopra a ogni cosa, & esser sempre le prime uoi, o che uolete, sete contente, faretelo o nò? Voi non rispondete, non lo negando questo è buon segno. Mirate s'elli hanno uoglia di farlo questo accordo, che quasi in tre dì han no fatto una Comedia, & hoggi ue la uoglion far uedere: & udire, se uoi uorrete. Ecco che uoi sapete hora quel che uuol dire questo apparecchio, ch'io sono, & quello ch'io ui faccio d'intorno. Questa comedia per quanto io ne habbia inteso, la chiamano gl'Ingannati, non perche fossено mai ingãnati da uoi nò, che mai non gl'Ingannaste, & ui conoscan pur troppo bene, ma ben gli hauete sforzati sempre, ne se ne son possuti guardar tanto che basti, ma la chiamano così perche poche persone interuengono nella fauola, che nel compimen to non si trouino ingannati. Ma e' ci son de gli ingannati tra gli altri d'una certa sorte, che uolesse

Iddio, per il mal ch'io ui uoglio, che uoi foste ingannate spesso così uoi, & io fossi l'ingannatore, ch'io non mi curarei di rimaner sotto all'ingannato. La fauola è nuoua; non piu per altri tempi uista, ne letta, ne meno altronde cauata che de la lor industriosa zucca, onde si cauorno ancho la notte di Beffana le sorti uostre, per le quali ui parue, che gl'Intronati ui mordesser tanto in su quel fatto del dichiarare, & diceste che gli haueuan così mala lingua. Ma e si par ben che uoi non l'hauete assaggiate, che forsi non diresti così: ma gli defendereste,, & terreste la parte loro da buone compagne in tutti quei lochi che bisognasse. So ben che non ci mancherà chi dica che in questa è una insalata di mescolanza, a questi tali non uoglio io rispondere, perche come ella si sia, gli basta ch'ella piaccia a uoi sole, alle quali essi con ogni loro studio si sono ingegnati sempre di piacere principalmente con ogni sua sollecitudine in gratificarsi, & questo pensano che gli uerrà fatto di leggiero, & maggiormēte se ce nè tra uoi delle pregne, a cui soglion spesso piacere, non pur di questi cotali spettacoli: ma i carboni pesti, la cocitura del l'accia, la poluer de i mattoni, i calcinacci, et altre simili et così fatte cose, a gli huomini non importa ch'ella piaccia, o nò, perche gl'Intronati hanno ordinato un modo, che nissun di loro la potrà, ne uedere, ne udire, se gia non son ciechi, et però se qualche sacciuto maligno tirato dal desiderio che gli ha

da pontarci, haueſſe una uoglia di uederla, o udirla, cauiſi gli occhi perche altrimenti non la corrà. Io ſo che ui parrà ſtrano, che i ciechi la uegghino; e pur ſarà uero; et intenderete come, ſe uoi harete tanta patientia ch'io nel moſtri.

Quanto ha di bello il mondo, ſenza dubbio alcuno, è hoggi in Siena, et quanto ha di bel Siena, ſi truoua al preſente in queſta ſala, queſto ueramẽte non ſi puo negare, perche quelle che non ci ſono, non poſſ'io credere che ſieno ne belle, ne appreſſo, poi ch'elle fuggano il paragon di uoi altre. Come uolete uoi adunque che coſtoro ſtieno a mirar Scene, o Comedie, o ſẽtino, e uegghino coſa che noi facciamo o diciamo, eſſendoli uoi dinanzi? che piu bel gioco, che piu bel ſpettacolo, che coſa piu piaceuole, o piu uaga ſi puo ueder, di uoi? certo niſſuna. Hora ecco ui moſtro come gli huomini non uedranno, ne udiranno queſta Comedia ſe non ſon ciechi, che gia ui parcua ch'io haueſſe detta coſi gran pappolata. Ma uoi Donne, la uedrete, et udirete beniſſimo; perche in uero non ui conoſciamo tanto corteſi, che ui ſiate per perder, o uſcir di uoi ſteſſe nel mirarci. Ne ſi penſin queſti che fanno tanto il bello: queſti acconci, queſti ſpelatelli, che per hauer una bella barba; per calzar bene uno ſtiuale, o per fare una riuerentia di beretta accompagnata con un ſoſpiro, ſi ſenta fin da ſonte becci, uoi habbiate a laſciar queſta coſa per attendere a loro, che ne reſtarebbono ingannati, & coſi torrebbono il nome alla noſtra Comedia.

E potrebbe bene essere, che uno Spagnuolo, che uoi uedrete uenire, ui rompesse un poco la fantasia, & che non pigl asse cosi bene la nostra materia, ma io u'insegnarò un bel colpo, non ui curate di lui, che non hauendo uoi la lingua sua non ui potete intendere insieme: & attendete a questi che son tutti Taliani, & prestandoli uoi la uostra attentione, non perderete cosa che ci si dica, & sarà bello & fatto. Ma poi ch'io ueggio questi huomini cosi intenti a mirarui, che non sentan ciò ch'e io mi dica mi gioua di raggionar con uoi un poco in sul sodo, & domesticamente. E possibile però ingrate, che uoi sete, che questi Intronati s'habbino sempre a lamentar di uoi, & che sempre in ogni loco ui s'habbi a rittoccare il medesimo, & che le tante fatiche, che duran per uoi, e'l tanto studio che ui mettano intorno per lodarui, non ui possa picgare a fargli un tratto un piacere? Oh poneteui una uolta giù col nome di Dio, & chiamateli tutti ad uno ad uno, & uogliate intendere quel che dicono, & quel che cercono da uoi, che so certo che quel che uogliano, è una frascheria, & uoi ne sete tante copiose, & ricche, che senza perderne oncia, ne potreste dare non solo a loro, ma a tutta questa città. Ditemi per uostra fe, che credete però che uoglino, non cercano altro da uoi, che la gratia uostra: & che uogliate conoscere gli ingegni loro, chi l'ha grosso, & chi l'ha sotile, & diciate questo mi piace; & questo non mi piace, acciò che quelli che non u'aggradarãno, possin uolgere

uolgere il penſiero altroue, & attender dietro ad altro ſtudio. Ma gli è una gran coſa, che uoi gli uogliate tener ſempre in queſto cimbello, & non uogliate riſoluerui un tratto à queſto benedetto sì. Sapete quel ch'io ui uuo dire? Guardateui di non gli fare un tratto diſperar da uero, & tenete ben a mēte le mie parole, ch'io ſo quel ch'io me dico. Voi ue gli perderete una uolta a fatto, & non gli potrete poi tanto gonfare auerſi, che ci ſia ordine a por ui riparo, & ue ne dorrete, quando non ſarete piu à tempo, & tenete queſto per fermo, che non ſi ſtà ſempre à un modo, & queſto baſti. Hor hor ch'io mi ricordo non aſpettate altro argomento, perche quello che ue lo haueua a fare, non è in punto, fateui ſenza per hora, & baſtiui ſaper ſolamente che queſta città è Modana, nella fauola ſono piu Modaneſi, però ſe faceſſino qualche errore nel muouer della lingua, non ſarà gran fatto, perche non l'hanno anchora coſi ben preſa. L'altre coſe io penſo che uoi ſiate coſi capaci, che la materia u'entrarà per ſe ſteſſa ſenza troppo fatica, Duo ammaeſtramenti ſopra tutto ne cauarete, quanto poſſa il caſo, & la buona fortuna nelle coſe d'amore, & quando in quelle uaglia una lunga patientia accompagnata da buon conſiglio, ilche due fanciulle con il lor ſaper ui moſtraranno, ilquale ſe ſeguendo lo poi ui giouarà, haurete queſto obligo con eſſo noi. Queſti huomini ſe non haranno piacere delle coſe noſtre, aſſai ci haranno da ringratiare, che per quattro hore almanco gli daremo commodità di

poter contemplare le uostre diuine bellezze. Ma perch'io ueggo duo Vecchi che escon fuori mi partirò, benche mal uolentieri da mirar si belle cose; anchor ch'io penso che ui tornarò a uedere.

A Dio tutti.

RECITATORI DELLA COMEDIA.

Gherardo Vecchio.
Virginio uecchio
Clementia balia
Lelia fanciulla
Spela seruo di Gherardo
Scatizza seruo di Virginio
Flaminio innamorato
Pasquella fante di Gherardo
Isabella fanciulla
Giglio Spagnuolo
Criuello seruo di Flaminio
M. Piero Pedante
Fabritio giouinetto figliuolo di Virginio
Stragualcia seruo del pedante
Agiato hoste
Frulla hoste
Fanciullina figliuola della balia.

SCENA PRIMA.

Gherardo, & Virginio uecchi.

A adunque Virginio, se desideri in questa cosa farmi piacere (come hai detto) che quanto piu presto sia poßibile si facciano queste benedette nozze, & cauami una uolta di cosi intrigato laberinto, nel quale non so come disauedutamente son corso, & se pur qualche cosa ti tenesse, come il non hauer danari per le ueste (che ben so che'l tutto perdesti nel miserabil sacco di Roma) e paramenti per la casa, e per auentura ti trouasse male agiato di proueder per le nozze, dimelo senza rispetto, che a tutto prouederò io, ne mi parrà fatica, pur che questa cosa segua un mese prima per cauarmi questa uoglia, spendere un dieci scudi p.u, che per gratia di Dio so doue sono, & ben conosci tu che hormai niun di noi è piu herba di Marzo, ma si ben di Maggio, e forse, & quanto piu si ua in là si perde piu tempo. Ne ti marauigliar Virginio che tanto te ne importuni, ch'io ti do la mia fede, perch'io sono in-

trato in questa girandola, non dormo la metà della notte, & che sia uero, guarda a che hora mi sono leuato questa mattina, & sappi che prima che io uenissi a te per non destarti, haueuo udita la prima messa à Duomo, & se forse hauessi mutata fantasia, & paressiti che con gli anni di tua figliola non s'affacessino i miei, che gia sono a gli anta, & forse gli passano, dimmelo arditamente, perche a tutto prouederò, uoltando i pensieri miei a'trone, & te, & me liberarò in un punto, di che sai s'io son ricerco d'imparentarmi con altri.

Virg. *Ne questo, ne altro rispetto mi terrebbe Gherardo se fusse in arbitrio mio, di poterti fare hoggi sposar mia figliuola, che io non lo facesse, & auenga che quasi ogni mia facultà perdesse nel sacco, e insieme Fabritio quel mio benedetto figliuolo pur gratia di Dio mi è rimasto ancor tanto di patrimonio, ch'io spero poter uestire, & far le nozze di mia figliuola, senza grauare alcun che mi souenga, ne pensar ch'io mi sia per mutare di quel ch'io t'ho promesso (quando la fanciulla se ne contenti) che ben sai tu che non sta bene à mercatanti mancar di quello che una uolta promettono.*

Ghe. *Cotesta è una cosa Virginio, che piu si sente in parole che non si troua in fatti, fra mercatanti da nostri tempi, ben credo che non sia tutti di quelli, non dimeno il uedermi menar d'hoggi in domane, & di domane nell'altro, mi fa sospettar non so che, ne ti conosco io per cosi dapoco, che quando uorrai, no facci far tua figliuola a tuo modo.*

Virg. *Ti dirò, tu sai che m'accade l'andare à Bologna per saldar la ragion d'un traffico, che haueuamo insieme, Messer Buona parte Ghisilieri, il Caualier da Casio, & io, & perch'io sono in casa solo, & habitauo in uilla, non uolsi lasciar mia figliuola in man di fantesche, ma la mandai nel monister di san Crescentio a suor Camilla sua zia, oue è anchora, che sai ch'io tornai hiersera, hora io ho mandato il famiglio a dirgli che la torni.*

Ghe. *Sai tu certo ch'ella sia nel monistero, & ch'ella non sia altroue?*

Virg. *Come s'io il so, doue uuoi tu ch'ella sia? che domanda è questa?*

Ghe. *Dirotti, son stato certe uolte là per mie facende, & honne domandato, e mai non l'ho potuta uedere & alcune m'hanno detto ch'ella non u'è.*

Virg. *Ghè perche quelle buone madri la uorrebbon far monacha, per redare dopo la morte mia questo poco di resto, ma non per questo gli riuscirebbe il pensiero, ch'io non son però si uecchio, ch'io non sia atto ad hauer un par di figliuoli, quando io tolga moglie.*

Ghe. *Vecchio, oh ti prometto ch'io mi sento cosi bene in gambe hora, come quando io ero di uinticinque anni, & massimamente la mattina prima ch'io pisci & s'io ho questa barba bianca, nella coda son cosi uerde come il poeta Toscano, & non uorrei che niuno di questi sbarbatelli, che uanno facendo il brauo per Modena, col penacchio ritto alla guelfa, con la spada alla coscia, col pugnal di dietro, con*

la nappa di seta, mi uincessено in cosa nissuna eccetto, che nel correre.

Virg. *Tu hai buon animo, nõ so come le forze riusciranno.*

Ghe. *Vorrò che tu ne domandi Lelia, come sarà la prima notte dormita con me.*

Virg. *Hor col nome de Dio, ti bisogna hauergli discretione, perche l'è pur anchor fanciulla. Et non è buono in principio d'esser cosi furioso.*

Ghe. *Che tempo ha?*

Virg. *Quando fu il sacco di Roma ch'ella, & io fumo prigioni di que' cani, finiua tredeci anni.*

Ghe. *Gliè appunto il mio bisogno, io non la uorrei ne piu giouane, ne piu uecchia, io ho le piu belle ueste, e piu be' uezzi, e le piu belle collane, e piu bei finimenti da donne, che huom di Modena.*

Virg. *Sia con Dio son contento d'ogni suo bene, & tuo.*

Ghe. *Sollecita.*

Virg. *Della dote quel ch'è detto è detto.*

Ghe. *Credi ch'io mi mutasse? a Dio.*

Virg. *Va in buon'hora, certo ecco la sua Balia che mi torrà fatica di mandarla a chiamare, perche accompagni in quà Lelia.*

SCENA SECONDA.

Clementia Balia, & Virginio uecchio.

Clem. *Io non so quel che si uorrà indouinare, che tutte le mie galline hanno fatto, questa mattina si fatto cicalare, che pareua che mi uolesse*

metter la casa a rumore, o arricchirmi d'uoua, qual che nuoua cosa m'interuerrà hoggi, che non mi fanno mai questa cantepola, che quel dì non senta, o non m'auuenga qualche cosa mal pensata.

Virg. *Costei debbe testè parlar con gli angeli, o col beato padre guardiano di Santo Francesco.*

Clem. *Et un'altra cosa m'è auuenuta, che ancho di questo non so che me ne indouinare, ben che'l mio confessore mi dica ch'io so male a por mente a queste cose, & dar fede alli augurij.*

Virg. *Che fai, che tu parli così dentro a te? egliè pur passata la Befania.*

Clem. *O buon Virginio, se Dio m'aiuti ch'io mi ueniua a stare un pezzo con uoi, ma uoi ui sete leuato per tempo, uoi siate il ben uenuto.*

Virg. *Che diceui così fra denti, pensaui forse di cauargli di mano qualche staiuol di grano, o qualche bottal d'oglio, ò qualche pezzo di lardo, come è tua usanza?*

Clem. *Si certo, ò che liberalaccio da cauargli di mano, e forsi che fa massaritia per suoi figliuoli.*

Virg. *Che diceui adunque.*

Clem. *Diceuo ch'io non sapeuo pensare quel che si uolesse dire, che una gattina bella ch'io ho che l'ho tenuta quindici dì perduta, questa mattina è tornata; & poi ch'ella hebbe preso un topino nel mio camerino buio scherzando con esso mi riuersciò un fascio di tribiano, che me lo haueua dato il Predicatore di Santo Francesco perch'io gli so le bucate.*

Virg. Cotesto è segno di nozze, ma tu uuoi dir ch'io te ne desse un'altro è uero?

Clem. Cotesto è uero.

Virg. Hor uedi s'io son indouino, ma che è di Lelia tua allieua?

Clem. Eh pouera figliuola, quanto era meglio ch'ella non fusse mai nata.

Virg. Perche?

Clem. Perche dici è: Gherardo Foiani non ua dicendo per tutto che gliè sua moglie, & che gliè fatto ogni cosa?

Virg. Dice il uero, perche non ti par forse ch'ella sia bene alloggiata in una casa honoreuole, a un ricco ben fornito de tutti i beni, senza hauer niuno in casa, che non haurà a combattere ne con suozera, ne con cognate, che sempre stanno come cani e gatte, & trattarla da figliuola.

Clem. E cotesto il male, che le giouani uogliono esser trattate da mogli, & non da figliuole, & uoglion chi le straci, chi le morda & chi l'acconci hora per un uerso e hora per un'altro, & non chi le tratti da figliuole.

Virg. Tu credi che tutte le donne sien come te, che sai che ci conosciamo, ma non è cosi, benche Gherardo ha un buon animo di trattarla da moglie.

Clem. Et come, che ha de gl'anni passati cinquanta.

Virg. Ch'importa cotesto, io so pur quasi al medesimo, & tu sai pur s'io son buon giostrante, o nò.

Clem. Oh de par uostri se ne trouan pochi, ma s'io credessi che uoi gliela desti prima l'affogarei.

Virg. Clementia io perdei ciò ch'io haueuo, hora mi bisogna fare meglio ch'io posso, se Fabritio un dì si trouasse, & io hauesse dato ogni cosa a costei, si morebbe di fame che non uorrei. Hora io là marito à Gherardo con conditione, che se Fabritio non si truoua infra quattro anni habbi mille fiorini di dote, se ne tornasse ne habbi hauer solamente dugento, & del resto la dotta egli.

Clem. Pouera figliuola, so che se la farà a mio modo.

Virg. Che n'è, quant'ha che tu non l'hai ueduta.

Clem Son più di quindici giorni, hoggi uoleuo andarla à uedere.

Virg. Intendo che quelle monache la uoglion far monacha, & dubito che non l'habbin messo qualche grillo nel capo come è lor costume, ua fin là tu, & digli da parte mia che ella se ne uenga a casa.

Clem. Sapete, uorrei che mi prestasse due carlini per comprare una soma di legna, che non n'ho stecco.

Virg. Diauolo empiela tu, hor su ua che te le cōprarò io.

Clem. Voglio andare prima alla messa.

SCENA TERZA.

Lelia da ragazzo chiamata per finto nome Fabio, & Clementia balia.

Lelia. Gliè pure un grãde ardire il mio, quando io cõsidero, che conoscendo i dishonesti costumi di questa scorretta giouẽtù Modanese, mi metta sola in quest'hora a uscir di casa, o come mi starebbe bene che qualch'un di questi giouani scapestrati mi

pigliasse per forza, & tirandomi in qualche casa uolesse chiarirsi s'io son maschio, o femina, & così m'insegnassero a uscir di casa così di buon'hora, ma di tutto questo è cagione l'amore ch'io porto a questo ingrato, & a questo crudel di Flaminio, o che sorte è la mia, amo chi m'ha in odio, chi sempre mi biasma, seruo chi non mi conosce, & aiutolo per più dispetto ad amare un'altra, che quando si dirà, nissun sarà che lo creda, senza altra speranze, che di poter satiare questi occhi di uederlo un dì a mio modo, & insino à qui m'è andato assai ben fatto ogni cosa, ma da hora inanzi come farò? che partito ha da essere il mio? mio padre è tornato, Flaminio è uenuto ad habitar nella città; et qui non poss'io stare senza esser conosciuta, il che s'auuiene io resto uituperata per sempre, et diuento una fauola di tutta questa Città, et per questo son uscita fuora a questa hora, per consigliarmi cō la mia Balia, che da la finestra ho ueduta uenire in qua, et insieme con lei pigliarci quel partito che giudicaremo il migliore, ma prima uuo uedere s'ella in questo habito mi conosce.

Clem. In buona fè che Flaminio debbe essere tornato à stare in Modena, ch'io ueggio l'uscio suo aperto, o se Lelia lo sapesse, gli parrebbe mill'anni di tornare a casa di suo padre. Ma chi è questo fraschetta, che tante uolte m'attrauersa la strada questa mattina? che pur mi ti metti fra piei, che non mi ti leua dinanzi, che pur ti uai attorniando che uuoi da me, se tu sapesse come i tuoi pari mi piacciono.

Lelia.Dio ui dia il buon dì mana scrocca il fuso.

Clem.Va dallo pure a chi tu debbi hauer dato la buona notte.

Lelia.Se ad altri ho data la buona notte , a uoi darò il buon dì, se lo uorrete.

Clem.Non mi romper il capo,che mi faresti questa mattina,ti so dir'io.

Lelia.Sete forse aspettata dal guardiano di san Francesco,o pure andate a trouar fra Cipollone.

Clem.Doh che te uenga la febre ben hora , che hai a cercar i fatti miei ne dou'io uo,ne dou'io stia,che guardiano,che fra Cipollone ?

Lelia.Oh non u'adirate mana molto mena e poco fila.

Clem.Per certo io conosco costui,e non so doue , mi pare hauerlo ueduto mille uolte , dimmi ragazzo e doue mi conosci tu,che uuoi sapere tanto delle cose mie,leuati un poco questa cappa dal uolto.

Lelia.Horsu fai uista di non mi conoscere è.

Clem.Se stai nascosto,ne io,ne altri non ti conoscerà.

Lelia Tirati un poco piu in quà.

Clem.Oue.

Lelia.Piu in quà hora conoscimi.

Clem.Setu forse Lelia,dolente a la mia uita, sciagurata me,si che gli è dessa,obime, che uuol dir questo figliuola mia ?

Lelia.Di piano,tu mi pari una pazza a me,io m'andarò con Dio se tu gridi.

Clem.Parti forse che si uergogni . saresti mai diuentata femina del mondo ?

Lelia. Si che io son del mondo, quante femine hai tu uedute fuori del mondo? io per me non ci fu mai, ch'io mi ricordi.

Clem. Adunque hai tu perduto il nome di Virgine.

Lelia. Il nome nò, ch'io sappi, & masſimamente in questa terra, del resto si uuol domandarne gli Spagnoli che mi tenner prigiona a Roma.

Clem. Questo è l'honor che tu fai a tuo padre, a la tua casa, a te stessa, & a me che t'ho alleuata, che ho uoglia di scannarti con le mie mani, entrami inanzi ue, ch'io non uoglio che tu sia piu ueduta in questo habito.

Lelia. O habbi un poco di patientia, se tu uuoi.

Clem. O non ti uergogni d'esser ueduta cosi?

Lelia. So io forse la prima, n'ho uedute a Roma le centinaia, in questa terra quante ne ne sono, che ogni notte uanno in questo habito a i fatti loro?

Clem. Coteste son ribalde.

Lelia. O fra tante ribalde non ne puo andar una buona?

Clem. Io uo saper perche tu ui uai, & perche sei uscita del monistero, o se tuo padre il sapesse, non t'ucciderebbe pouera te?

Lelia. Mi cauerebbe d'affanni, tu credi forse ch'io stimi la uita un gran che.

Clem. Perche uai cosi, dimmelo.

Lelia. Se m'ascolti tel dirò, & a questo modo intenderai quanta sia la disgratia mia, & la cagione, perche io uada in questo habito fuor del monistero, e quel ch'io uoglio che in questa cosa tu faccia, ma tirati piu in qua, che se alcun passasse, non mi conoscesse.

per uedermi ragionar con teco.

Clem. Tu mi fai consumare, dì presto ch'io morrò disperata, obime.

Lelia. Sai che doppo il miserabil sacco di Roma, mio padre, perduta ogni cosa, et insieme con la robba Fabritio mio fratello, per non restar solo in casa, mi tolse dai seruitij della signora Marchesana, con laquale prima m'haueua posta, e costretti dalla necessità ce ne tornammo a Modena in casa nostra, per fuggir quella fortuna, e uiuer di quel poco che haueuamo, et sai che per esser mio padre tenuto amico del Conte Guido Rangone, non era molto bene ueduto da alcuni.

Clem. Perche mi dici tu quel ch'io so meglio di te, e so che per questa cagione andaste a star di fuori al nostro podere del Fontanile, et io ti feci compagnia?

Lelia. Ben dici, sai ancho quanto in que' tempi fu aspra, e dura la mia uita, et non pur lontana dai pensieri amorosi, ma quasi da ogni pensiero humano, pensando che per essere io stata in mano di soldati che ogn'uno m'additasse, ne credeuo poter uiuere si honestamente, che bastasse a far che la gente non hauesse che dire, et tu'l sai che tante uolte me ne gridasti, e mi confortasti a tener uita piu allegra.

Clem. Se io lo so, perche me'l dici? segue.

Lelia. Perche se questo non t'hauesse ridetto non potresti saper quel che segue. Auenne che in que' tempi Flaminio Garandini per esser della parte che noi, prese stretta amicitia con mio padre, et ogni giorno, ogni giorno ueniua in casa, et alcuna uolta a mol

to secretamente mi miraua, poi sospirando anchora abbassaua gli occhi, & fusti cagion tu di farmene accorgere, a me cominciorono a piacere i suoi costumi, i suoi ragionamenti, & i suoi modi, molto più che dal principio non faceuano, ma non però pensauo ad amore, ma durando la prattica del suo uenire in casa, & hora uno atto, & hora un segno amoroso facendomi sospirando, sollecitando, mirandomi, m'accorsi che costui era preso di me non poco, tal che io che non haueuo mai piu prouato amore, parendomi egli degno dou'io potesse porre i miei pensieri, m'inuaghì sì fieramente, che altro ben non haueua che di uederlo.

Clem. Tutto questo anchor sapeuo.

Lelia. Sai anchor ch'essendo partiti gli soldati di Roma, uolse mio padre tornar là per ueder se niente del nostro fusse saluato, ma molto piu per ueder se nuoua alcuna sentiua del mio fratello, & per non lasciarmi sola, mi mandò a stare alla Mirandola fin che tornaua, con la zia Giouanna; quanto mal uolentieri mi separasse dal mio Flaminio tu lo puoi dire, che tante uolte me ne asciugasti le lagrime. Alla Mirandola stei un'anno, poi essendo tornato mio padre sai ch'io tornai a Modena, & piu che prima innamorata di colui, che essendo il mio primo amore tanto mi era piacciuto, pensandomi che anchor egli m'amasse, come prima haueua mostrato.

Clem. Pazzarella, e quanti Modanesi hai tu trouati che durin di amar una sola donna un'anno, et che in un mese non dien la berta a questa, et un mese a

quell' altra.

Lelia. Trouailo, che tanto a punto si ricordaua di me, quã to se mai ueduta non m'hauesse, et che peggio che ogni suo animo, ogni sua cura ha posta in acquistar l'amor d'Isabella di Ghirardo Foiani, come quella che oltre che è assai bella, et unica a suo padre, se quel uecchio pazzo non piglia moglie et faccia al tri figliuoli.

Clem. Egli si crede certo d'hauerti, et dice che tuo padre te gli ha promesso, ma questo che tu m'hai detto nõ fa a proposito di tuo andar uestita da maschio, et del tuo essere uscita del monistero.

Lelia. Se mi lasci dire, uedrai che gliè a proposito, ma ri spondendo a quel di prima dico, che me non hauerà egli. Tornato che fu mio padre da Roma, gli accadè il caualcare a Bologna per certi intrighi di conti, et non uolendo io piu tornare alla Mirando la, mi messe nel monasterio di S. Crescentio, in com pagnia d'Amabile nostra parente, fin che tornasse che si pensò di tornar presto.

Clem. Tutto questo sapeuo.

Lelia. Iui stando ne d'altro che d'Amor ragionare sen tendo a quelle reuerende madri del Monistero, mi asicurai anchor io discoprire il mio amore a suor Amabile de' Cortesi, ella che hebbe pietà di me nõ finò mai che ella fece uenire piu uolte Flaminio a parlar seco, et con altre, acciò che io in questo tem po che nascosta doppo quelle tende mi staua per mio spasso, pascesse gli occhi di uederlo, et le o recchie di udirlo, che era il maggiore desiderio

ch'io hauesse, uenendoui un dì fra gli altri, sentij che molto si ramaricò d'un suo allieuo che morto gli era, et molto diceua delle lode, et ben seruire suo, soggiugnendo, che se un simile ne trouasse, si terrebbe il piu contento homo del mondo, et che gli porrebbe in mano quanto teneua?

Clem. *Meschina a me, io dubito che questo ragazzo non mi facci uiuer scontenta?*

Lelia. *Subito mi corse nell'animo di uoler prouare se a me potesse uenir fatto d'esser questo auenturoso ragazzo, et partito ch'ei si fu, conferì questo pensiero con suor Amabile, et poi che Flaminio non staua per stanza a Modena, ueder se seco per seruidor acconciar mi potesse.*

Clem. *Nol diss'io che questo ragazzo, disfatta a me.*

Lelia. *Ella me ne confortò, et ammaestrommi del modo ch'io haueua a tenere, et accommodommi di certi panni che nuouamente s'hauea fatti, per potere ella anchora alcuna uolta, come l'altre fanno, uscir fuor di casa trauestita a fare i fatti suoi, et così una mattina per tempo me ne uscì in questo habito fuor del monistero, che per esser fuor della terra come gliè, mi dè molto animo, et fù molto a proposito, et andaimene al palazzo, doue Flaminio habitaua, che sai che non è molto discosto dal Monistero, et iui mi fermai tanto che egli uscì fuora, et in questo non posso se non lodarmi della fortuna, per che subito Flaminio mi uoltò li occhi adosso, e molto cortesemente mi dimandò s'alcuna cosa domandauo, e d'onde io era.*

Clem. E poßibil che tu nõ cadesse morta dalla uergogna.

Lelia. Anzi, aiutandomi amore francamẽte gli risposi ch'io era Romano, che per esser rimasto pouero, andauo cercando mia uentura. Mirommi piu uolte dal capo a i piedi, tal quasi hebbe paura non mi conoscesse; poi mi disse che se mi fosse piacciuto di star seco, mi terrebbe uolontiei, & mi trattaria bene & da gentil'huomo, io pur uergognandomi un poco, gli risposi, di sì.

Clem. Io non uorrei esser nata sentendoti, & che util ne uedesti per te di far questa pazzia?

Lelia. Che utile, par'egli che poco contento sia d'una innamorata ueder di continuo il suo signore, parlargli, toccarlo, intendere i suoi segreti, ueder le pratiche che egli ha, ragionar seco, & esser sicura almeno che se tu nol godi, altri no'l gode.

Clem. Queste son cose da pazzarelle, & non altro ch'aggiunger legna al fuoco, se non sei certa che facendolo piaccino al tuo amante, & di che'l serui tu?

Lelia. Alla tauola, alla camera, & conosco essergli uenuta in questi quindici dì, ch'io l'ho seruito, in tãta gratia, che se in tanta gli fosse nel mio uero habito, beata me.

Clem. Dimmi un poco, & doue dormi tu?

Lelia. In una sua anticamera sola.

Clem. Se una notte tentato dalla maledetta tentatione ti chiamasse che tu dormisse con lui, come andarebbe?

Lelia. Io non uoglio pensare al mal prima ch'el uenga, quando cotesto fosse ci pensarei, & risoluereimi.

Clem. Che dirà la gente quando questa cosa si sappia, co

tiuella che tu sei?

Lelia. *Chi lo dirà, se non lo dici tu? Hor quello ch'io uorrei che tu facesse, è questo, perch'io ho ueduto che mio padre tornò hiersera, & dubito che non mandi per me, che tu facesse si che fra quattro, o cinque giorni non ci mãdasse, o gli desse ad intendere ch'io son andata con suor Amabile a Rouerino, & fra questo tempo tornarò.*

Clem. *E questo perche?*

Lelia. *Ti dirò, Flaminio, com'io ti dissi poco fa, è innamorato d'Isabella Foiani, e spesso spesso mi manda a lei con littere, & con imbasciate, ella credendo ch'io sia maschio si è pazzamente innamorata di me, che mi fa le maggior carezze del mondo, et io fingo di non uolerla amare, se non fa sì che Flaminio si leui dal suo amore, et ho gia condutta la cosa a fine, & spero fra tre, o quattro giorni che sarà fatto, & che egli la lasciera.*

Clem. *Dico, che tuo padre m'ha detto ch'io uenga per te, & ch'io uoglio che tu te ne uenga a casa mia, che mandarò pe' tuoi panni, & non uoglio che sia ueduta cosi, se non che dirò ogni cosa a tuo padre.*

Lelia. *Tu farai ch'io andarò in luogo che mai piu non mi uedrete, ne tu, ne egli, fa a mio modo se tu uuoi, ma non ti posso finir di dir ogni cosa, sento che Flaminio mi chiama, Signore aspettami fra un'hora in casa, che ti uerrò a trouare, & sai, habbi auertentia che domandandoti mi chiamo Fabio de gli Alberini, che cosi mi fo chiamare, siche non errare uengo Signore, a Dio.*

Clem. *In buona fè, che costei ha ueduto Gherardo che uiene in qua & però s'è fuggita. Hor che farò io, di costei non è cosa da dire al padre, & non è da lasciarla star qui, tacerò fin che di nuouo gli parli.*

SCENA QVARTA.

Gherardo uecchio, Spela suo seruo, & Clementia Balia.

Ghe. *SE Virginio fa quanto m'ha promesso, io mi uo dare il più bel tempo c'huom di Modena, che ne' dici Spela, non farò bene.*

Spe. *Credo che molto meglio fareste a far qualche bene a i uostri nepoti, che stentano, & a me che u'ho seruito tanto tempo, & non mi son pur auanzato un par di scarpe, ch'io ho paura che questa moglie non ui mandi qui, o che la ui faccia so ben'io.*

Ghe. *Vorrò che tu uegga s'ella si terrà ben pagata da me.*

Spe. *Credolo che doue un'altro la pagarebbe di grossi, & di cinque, e uoi la pagarete di doppioni & di piccioli.*

Ghe. *Ecco che la sua Balia tace ch'io uoglio astutamente domandare che è di Lelia.*

Clem. *O che bel giglio d'horto da uoler moglie si tenera, credi che fusse ben condotta quella pouera figliuola nelle man di questo uecchio rantacoso, alla croce di Dio che io la strozzerei prima, che uoler ch'ella fusse data a questo uieto, muffato, baboso, rancido, io ne uoglio un poco di pastura' lassamigli*

accostare, Dio ui dia il buondì, & la buona mattina Gherardo, uoi mi parete questa mattina un Cherubino.

Ghe. E a te ne dia centomilia, & altretanti ducati.

Spe. Cotesti starebbon meglio a me.

Ghe. O Spela, quanto sarei stato contento s'io fusse costei.

Spe. Perche, haurestì forsi prouati molti mariti, oue non hauete prouato se non una moglie, o pur il di te per altro.

Clem. E quanti mariti ho io prouati Spela, che Dio ti faccí spelar da le mosche, hai tu forse inuidia di non esser stato un di quelli.

Spe. Si per Dio, che la gioia è bella almanco.

Ghe. Taci bestia, che non lo dico per cotesto io nò.

Spe. Perche lo dicestе adunque.

Ghe. Perche harei tante uolte abbracciata, baciata, & tenuta in collo, la mia Lelia dolce, di zuccaro, d'oro, di latte, di rose, di non so che mi dire.

Spe. Oh ohu padrone andiamo a casa, su presto.

Ghe. Perche?

Spe. Voi hauete la febre, e ui farebbe male lo star quì a quest'aria.

Ghe. Io ho il malan che Dio ti dia, che febre, io mi sento pur bene.

Spe. Dico che uoi hauete la febre, lo conosco ben io certo, & grande.

Ghe. So ch'io mi sento bene.

Spe. Duolui il capo.

Ghe. No.

Spe. *Lasciatemi toccare un poco il polso, duolui lo stomaco, o pur sentite qualche fumo andare al ceruello.*

Ghe. *Tu mi pari una bestia, uuommi far Calandrino forse, io dico ch'io non ho altro male che di Lelia mia, delicata, inzuccarata.*

Spe. *Io so che uoi hauete la febbre, & state molto male.*

Ghe. *A che te ne accorgi tu?*

Spe. *A che? non ui accorgete che uoi sete fuor di gangheri, farneticate, affannate, & non sapete che ui dire.*

Ghe. *Gliè amor che uuol cosi non è uero Clementia Omnia uincit amor.*

Spe. *Ou, che bel detto de Napoletani, facetis manum brigata, mai più fu detto.*

Ghe. *Quella crudelina traditorina di tua figliana.*

Spe. *Questa non sarà febbre, ma scemamento di ceruello, o pouero me come farò.*

Ghe. *O Clementia mi uien uoglia d'abbracciarti, & di baciarti mille uolte.*

Spe. *Qui bisogneranno le funi, dissi ben'io.*

Clem. *Di cotesto guardateui molto bene, ch'io non uoglio esser baciata da uecchi.*

Ghe. *Paioti cosi uecchio?*

Spe. *Che credi, al mio padrone non sono anchor caduti gli occhi fuor di bocca, uolsi dire i denti.*

Clem. *In ogni modo non hauete il tempo che si crede, ueggo ben'io.*

Ghe. *Dillo a Lelia, & fai se mi metti in sua gratia, ti uuo donare un mongile.*

Spe. Ehi liberalaccio, & a me che darete.

Clem. Tanto fosse uoi in gratia del Duca di Ferrara, quã to uoi sete in gratia di Lelia, che buon per uoi, ma si uoi la dileggiate, che se uoi gli uolesse bene non la terreste in queste trame, ne cercaresti di torgli la sua uentura.

Ghe. Come torgli la sua uentura: io cerco di darglila, non di torgliela.

Clem. Perche la tenete tutto questo anno in su le pratti-che di uolerla, o di non uolerla.

Ghe. Che pensasi Lelia che rimanga da me, adunque se io non sollecito ogni dì suo padre, se non è la mag gior uoglia ch'io habbia al mondo, s'io non uolesse che si facesse piu presto hoggi che domane, che tu mi ueggafra pochi dì sour'una bara.

Clem. E questo non mancarà se a Dio piace: io gli dirò ogni cosa, ma sapete la ui uorrebbe uedere andare altrimenti: che cosi gli parete un pecorone.

Ghe. Come un pecorone, che gli ho io fatto?

Cle. Nò, ma perche uoi andate sempre auuiluppato nel le pelli.

Spe. Sarà buon dunque che per amor suo si faccia scorti care, ò che almanco corra ignudo per questa ter-ra, hai ueduto.

Ghe. Io ho piu be' panni c'huom di Modena; ho caro che me l'habbi detto, uorrò che di qua a un poco mi uegga altrimenti, ma doue la potrei uedere quan do tornerà dal monistero.

Clem. Alla porta Bazzouara: hor hora uoglio andare a trouarla.

Ghe. Che nõ mi lasci uenir teco, che andarẽ ragionãdo.
Clem. Nò, nò, che direbben le genti?
Ghe. Io muoio, o amore.
Spe. Io scoppio, o bastone.
Ghe. Oh beata a te.
Spe. Oh pazzo che tu se.
Ghe. O Clementia auenturata.
Spe. O bestia mal cigniata.
Ghe. O latte ben contento.
Spe. O capo pien di uento.
Ghe. O Clementia felice.
Spe. O in culo hauestu una radice.
Ghe. Horsu Clementia a Dio. Viene Spella ch'io mi uaglio ire a rassazzonare, ho deliberato di uestirmi altrimenti, per piacere alla mia moglie.
Spe. L'andarà male.
Ghe. Perche?
Spe. Perche già cominciate a fare a suo modo, le brache saran pur le sue.
Ghe. Vanne alla bottega di Marco profumiere et comprami un bussol di zibetto ch'io uoglio andare in su l'amorosa uita.
Spe. Denari oue sono.
Ghe. Eccoti un bolognino; ua presto io m'auuio a casa.

SCENA QVINTA.

Spela seruo, & Scatizza seruo di Virginio.

Spe. SE AD alcuno uenisse uoglia di racchiudere

tutte le sciocchezze in un sacco, mettiui il mio pa drone; sarà fatto a punto quanto uuole et maggior mẽte perche gliè entrato in questa frenesia d'amo re, egli si spela, si pettina, & passeggia intorno al le dame, ua fuor la notte a ueglini, con la scurãtina canticchia tutto'l dì con una uoce rantacosa, ribalda, & con un leutaccio piu scordato di lui. E assi dato, infino a far le fistole, che gli uenghino, i sognetti, e i capogrili, gli strensiotti, i materiali, & mill'altre comedie, cosa da far crepar di ridere gli asini, non che i cani. Hor uuol portare il zibetto, al corpo che non dissi, che t'impazzarebben le palle, Ma ecco Scatizza che debbe tornar dalle monache.

Sca. Ti so dir che questi padri che fan le lor figliuole monache, debbono esser de que' buoni huomini di tempo antico di Bartholomeo Coglioni, e forse che non si credono ch'elle stien sempre dinanzi al Crocifisso, a pregare Iddio, che facci del bene a chi ue l'ha messe, e bẽ che pregan Dio e'l Diauolo, ma che gli faccia rõper il collo a chi è cagiõ ch'elle ci stiano.

Spe. Voglio intender questa nouella.

Sca. Com'io bussai alla ruota, subito tutta la stanza s'empì di suore; & tutte giouane, & tutte belle cõme Angeli, cominciò a domandar di Lelia, chi ride di quà, chi sghignazza di là, tutte faceuã beffe del fatto mio, come s'io fosse stato un zugo melato.

Spe. A Dio scatizza, e d'onde si uiene, o tu hai delli zuccarini damene.

Sca. Il cancar che ti uenga a te, et a quel pazzo di tuo

padrone.

Spe. *Lasciami andare, & tira a te, d'onde uieni?*

Sca. *Dalle monache di S. Crescentio.*

Spe. *Hor ben che è di Lelia è tornata a casa?*

Sca. *La forca tornarà per te, puo fare Iddio che quel mẽtecatto di tuo padrone se la crede hauere.*

Spe. *Perche, non lo uuole.*

Sca. *Credo di nò io, parti ch'ella sia carne da sue denti?*

Spe. *Ella ha ragione in fine, ma che dice?*

Sca. *Niente non dice, che uuoi ch'ella dica, quando io non l'ho potuta uedere, che come io giunsi là, e domandaila, quelle sgherracce di quelle Monache uo leuan la pastura di me.*

Spe. *Altro uoleuan che la pastura, piu presto il pastorale, tu non le conosci bene.*

Sca. *Le conosco meglio di te, cosi le uenisse il cancaro, uo che tu uegga chi mi domandaua si honesto male, che si la torrei per moglie, chi diceua ch'ell'era in molle in dormentorio che s'asciugaua, chi ch'ell'era in soppresso nel chiostro. Vn'altra me disse, tuo padre hebbe figliuoli maschi, o io fui per dire ho un ca, cameto, tanto che pur m'accorsi che m'uccellauano, che non uoleuano ch'io le parlasse.*

Spe. *Tu fosti un da poco, doueui entrar dentro, & dir che la uoleui cercar tu.*

Sca. *Cancaro entrar dentro solo, ua là, ua là, tu mi conciaresti, non c'è stallone in maremma che ci regesse col fatto loro, solo, Monache, cancaro io non posso star piu con te; che ho da rispondere al mio padrone.*

Spe. Et io ho a comprar il zibetto a quel pazzo del mio padrone.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lelia da ragazzo ſotto nome di Fabio, & Flaminio giouane innamorato.

Fla. GLI E pur una gran coſa Fabio che inſino a qui non habbi potuto cauare una buona riſpoſta da queſta crudele, da queſta ingrata d'Iſabella, & pur mi fa creder il uederti dare ſempre grata audientia, & l'accoglierti ſi uolentieri, ch'ella non m'habbi in odio: però ch'io non gli feci mai coſa (ch'io ſappi) che le diſpiaceſſe, tu ti potreſti accorgere ne ſuoi ragionamenti di ch'ella ſi dolga di me. Ridimmi di gratia Fabio, che ti diſſe ella hierſera quando u'andaſti con quella lettera?

Lel. Io ue l'ho replicato uinti uolte.

Fla. Oh ridimelo un'altra uolta, queſto che importa a te;

Lelia. O che m'importa, importami ch'io ueggo che uoi ne pigliate diſpiacere, il che coſi duole a me come

a uoi, essendoui com'io ui sono, seruidore, non do uerei cercare altro che di piacerui, che forse di queste risposte me ne uolete poi male a me.

Fla. *Non dubitar di questo il mio Fabio, ch'io t'amo come fratello, conosco che tu mi uuoi bene, & però sia certo ch'io non son per mancarti mai, & uedrallo col tempo, prega Iddio, & basti: ma che diss'ella?*

Lelia. *Non ue l'ho detto, che il maggior piacere che uoi le potiate fare al mondo è di lasciarla stare, & non pensare piu a lei perche l'ha uolto l'animo altrui, & che in somma la non ha occhi con che la ui possi pur guardare, et che uoi perdete il tempo, et quanto fate in seguirla, perche alla fine ui trouarete con le man piene di uento.*

Fla. *E pare a te Fabio che queste cose le dica di cuore, o pur ch'ella habbia qualche sdegno con esso me, che pur soleua qualche uolta farmi fauore, da un tempo in là, ne posso creder ch'ella mi uoglia male, accettando le mie lettere, e le mie imbasciate, io son disposto di seguirla fino alla morte, ben uo uedere quel che n'ha da essere, che ne dici Fabio non ti pare?*

Lelia. *A Me no Signore.*

Fla. *Perche?*

Lelia. *Perche s'io fusse in uoi, uorrei ch'ella l'hauesse di gratia, ch'io la mirasse, forse ch'a un par uostro Nobile uirtuoso, gentile, delle bellezze che sete, mancaranno dame, fate a mio modo padrone, lasciatela; et atacateui a qualcun'altra che u'ami.*

ben ne trouarete si, & forse di così belle come el la ditemi non hauete uoi nissuna che hauesse caro che uoi l'amasse, in questa terra?

Fla. *Come s'io n'ho, ue n'è una fra l'altre chiamata Lelia, che mille uolte ho uoluto dire che ha tutta la effigie tua tenuta la più bella, la più accorta, et la più cortese giouane di questa terra, che te la uoglio un dì mostrare, che si terrebbe p beata. pur ch'io le facesse una uolta un poco di fauore, ricca, e stata in corte, et è stata mia inamorata presso a un'anno, che mi fece mille fauori, dipoi s'andò con Dio alla Mirandola, & la mia sorte mi fece innamorar di costei che tanto m'è stata cruda, quanto quella mi fu cortese.*

Lelia. *Padrone e ui sta bene ogni male, perche se hauete chi u'ama, et non gli apprezzate, è ragioneuol cosa che altri non apprezzi uoi.*

Fla. *Che uuotu dire?*

Lelia. *Se quella pouera giouane fu prima uostra innamorata, et anco più che mai u'ama, perche l'hauete abbandonata per seguire altri? il qual peccato non so se Iddio ue lo possa mai perdonare, ahi Signor Flaminio uoi fate per certo un gran male.*

Fla. *Tu sei ancora un putto Fabio, et non puoi conoscere la forza d'amore, dico ch'io son forzato ad amar quest'altra, et adorarla, et non posso, ne so, ne uoglio, pensare ad altri che a lei. et però tornagli a parlare, et uedi se gli puoi cauar di bocca destramente quel ch'ella ha con me, ch'ella non mi*

uuol uedere.

Lelia. *Voi perderete il tempo.*

Fla. *Et perder questo tempo mi piace.*

Lelia. *Voi non farete nulla.*

Fla. *Patientia.*

Lelia. *Lasciatela andar ui dico.*

Fla. *Io non posso, ua là ch'io te ne prego.*

Lelia. *Io andarò, ma.*

Fla. *Torna cō la risposta subito, io andarò fino in Domo.*

Lelia. *Com'io ueggo il tempo non mancarò.*

Fla. *Se tu fai questa cosa buon per te.*

Lelia. *A tempo si parte che, ecco Pasquella che mi uiene a trouare.*

SCENA SECONDA.

Pasquella fante di Gherardo, et Lelia da ragazzo detto Fabio.

Pas. *IO non credo che nel mondo si troui il maggior affanno ne il maggior fastidio che seruire una mie pari, una giouane innamorata, et massimamē te a quella che non ha d'hauer timore di madre, di sorella, o d'altre persone quale è questa padrona mia, che da certi dì in qua è intrata in tanta frega, et in tanta smania d'amore, che ne dì, ne notte ha posa, sempre si gratta il pettinicchio, sempre si stro piccia le coscie, hor corre in su la loggia, hor corre a le finestre, hor di sotto, hor di sopra, ne si ferma altrimenti, che s'ella hauesse l'ariento uiuo in dē*

piedi. Giesu Giesu Giesu, oh io son pur stata gioua ne, et innamorata la mia parte, et ho fatto qual che cosetta, et pur mi posauo tal uolta, almanco si fusse messa a uoler bene a qualche huomo di con to, maturo, e sapesse fare i suoi fatti, et gli cauas se la pruza, ma la s'è inbarbugliata d'un frascbet ta che a pena credo che quando gliè dislacciato, si sappia allacciare, s'altri non l'aiuta, & tutto il dì mi manda a cercar questo drudo, come s'io non hauesse che fare in casa, & forse che'l suo pa drone non si crede che facci l'ambasciate per lui, ma gliè per certo questo che uiene in qua uentu ra, Fabio Dio ti dia il buon dì, uezzo mio ti ue niuo a trouare.

Lelia. E a te mille scudi la mia Pasquella, che fa la tua bella patrona: e che uoleua da me?

Pas. Et che ti credi che la facci? piange; si consuma: si strugge, che stamattina non sei ancora passato da casa sua.

Lelia. Oh che uuol che ci passi innanzi giorno?

Pas. Credo ch'ella uorrebbe che tu stessi con lei tutta la notte anchora io.

Lelia. Oh io ho da fare altro; a me bisogna seruire il pa drone: intendi Pasquella?

Pas. O io so ben che a tuo padron non faresti dispiacere. a uenirci non, dormi forse con lui?

Lelia. Dio il uolesse ch'io fosse tanto in gratia sua: ch'io non sarei ne i dispiaceri ch'io sono.

Pas. Oh non dormiresti piu uolontieri con Isabella?

Lelia. Non io.

Pas. Eh tu non dici da uero.
Lelia. Cosi non fosse.
Pas. Hor lasciamo andare: dice la mia padrona che ti prega che tu uenga tosto fin'a lei, che suo padre non è in casa, & ha bisogno di parlarti d'una cosa che importa.
Lelia. Digli che se non si leua dinanzi Flaminio, che perde il tempo: che la sa ben ch'io mi rouinarei.
Pas. Vieni a dirglielo tu.
Lelia. Io dico che ho altro da fare non odi?
Pas. E che hai da fare; dacci una corsa, e tornarai subito.
Lelia. Oh tu mi rompi il capo hora: uatti con Dio.
Pas. Non uuoi uenire?
Lelia. Non dico, non m'intendi tu?
Pas. In buona: in buona ueritade: Fabio Fabio: che tu sei troppo superbo; & sai che ti ricordo che tu sei giouinetto, & non conosci'l ben tuo: questo fauore non ti durerà sempre nò. ne uerrà la barba, non harai sempre si colorite le gotozze, ne cosi rosset te le labbra, non sarai cosi sempre richiesto da tutti non; allhora conoscerai quanta sia stata la tua pazzia et te ne pentirai quando non sarà piu a tẽpo. Dimmi un poco quanti ne sono in questa città che harebbono di gratia ch'Isabella gli mirasse, et tu par che ti facci beffe del pane onto.
Lelia. Perche non gli mira dunque & lasci star me che non me ne curo.
Pas. O Dio gliè ben uero che i giouani non han tutto quel senno che gli bisognerebbe.

Lelia. Horsù Pasquella non mi predicar piu, che tu fai peggio.

Pas. Superbuzzo, superbuzzo, ti mancarà questo fumo, horsu il mio Fabio caro anima mia, uien di gratia presto, se non mi rimanderebbe un'altra uolta a cercarte, ne crederebbe ch'io non t'hauesse fatto l'ambasciata.

Lelia. Horsù uà Pasquella, ch'io uerrò, burlaua teco.

Pas. Quando gioia mia?

Lelia. Presto.

Pas. Quanto presto?

Lelia. Tosto, uà.

Pas. T'aspettarò all'uscio di casa ue.

Lelia. Si si.

Pas. V' sai, se tu non uieni m'adirarò.

SCENA TERZA.

Giglio Spagnuolo, et Pasquella fante.

Gig. POR mia uida, que esta es las Vieia biene auenturada, que tiene lamas hermosas mozas d'esta tierra per sua ama, o se le puodiesse io ablar dos parablas sin testiges uoto a la uirginidad de todos los prelatos de Roma, que le hara io dargritos como la gatta de Heniero, Mas quiero ueer se puode con alguna lisenia, pararme tal con esta uieia elacca ob alcatieta que me aga alcanzar alge con ella: Buonos dies madonna Pasquella galana, gentil, donde uenis uos tam temprana?

Paſ. Oh buon dì Giglio io uengo dalla meſſa, & tu doue uai?

Gig. Buſcandomi uentura, ſe puodo toppar alguna muger che me haga alguna carizia.

Paſ. Oh ſi in buona fe, che ui mancano a uoi Spagnuoli, che non ce n'è niun di uoi, che non n'habbi ſempre una decina a ſua poſta.

Gig. Io' uerdade es, che ti tiengo des mas non puedo andar ellas ſenza periglo.

Paſ. Che ſon gentildonne di caſa porcina eh.

Gig. Si a fe, mas io queria trouar una madre que me blancaſſes alguna uez las camiſas, e me rattoppaſſes calzas, i el giubon, i que me teneſſe por fiolo, et io la ſeruiria di buona gana.

Paſ. Cerca, cerca, che non te mancarà non, che chi ha le gentildonne come tu non gli mancan le fanteſche,

Gig. Ya trobada ſta, ſe uoi uolite.

Paſ. Chi è,

Gig. Voi miſma.

Paſ. Et io ſon troppo uecchia per te.

Gig. Viete uoto alla Virge Maria di Monſarat que me pareceis una moza di chinze in ueinte annos, uiein non le digais mas por uoſtra uida, que non le puodo ſoffrir, uedte piu preſto ſe uolite farmi qualche piazir, que uederite ſe uos trattare de giouane, o di uieia.

Paſ. Nò nò, galli uia, non mi uoglio impacciar con Spagnuoli ſete tafani di ſorte, che o mordete, o infaſti dite altrui, & fate come il carbone, o cuoce; o tenge, u'hauiam tanto pratichi horamai, che guai a

noi, & ui conosciamo bene, Dio gratia, & non c'è guadagno co' fatti uostri.

Gig. *Guadagnio, giuro a Dios que piu guadagnarite con a mi, que con al primo gentil ombre de esta tierra i a unque nos pares que cosi male auuenturade, io son de los buonos, i bien nascides, i d'algos de toda Spagna.*

Pas. *Vn miracolo, non ha detto signore, o caualliere, poi che tutti gli Spagnuoli che uengono quà si fan signori, & poi mirate che gente.*

Gig. *Pas. Tumma mia amistade, que buon pora ti.*

Pas. *Che mi farai signora eh.*

Gig. *Non quiere se non que ais mia matre, & io quiere ser uostro figliuolo, i allas uezes aun marido se uos uerra bien.*

Pas. *Eh lasciami stare.*

Gig. *Reiose ecca es las fiesta.*

Pas. *Che dici?*

Gig. *Que ui uoglio donare un rosario pera dezir quando las fiesta.*

Pas. *Et doue eh?*

Gig. *Vielo aqui.*

Pas. *Questa è una corona, che non me la dai?*

Gig. *Se uolite ser mia matre, io nos la dare.*

Pas. *Sarò ciò che tu uuoi pur che tu me la dia.*

Gig. *Quando podremos ablar giuntos un hora?*

Pas. *Quando tu uuoi.*

Gig. *Doue?*

Pas. *O io non so doue.*

Gig. *Non teni in casa algun iogar donde me possa po-*

ner'io a que sta sera?

Pas. *Si è, ma se'l padron lo sapesse?*

Gig. *E que non saprà nada nò.*

Pas. *Sai uedrò sta sera se ci sarà ordine, tu passa dinanzi a la casa, e io te dirò se potrai uenire, o non. Hor dammi la corona o gliè bella.*

Gig. *Horsu io starò auertido alla uentiquattr'horas.*

Pas. *Hor si è, ma dammi i paternostri.*

Gig. *Io los portarò con me quando uerrì aglià, que les quiero primiero far un poghetto profumar.*

Pas. *Non mi curo de tante cose, dammegli pur cosi, io non gli uoglio piu profumati.*

Gig. *Vedi a chiesto stocco sta gasto, io ci harò metter en poco d'oro, & que a sera uol sdarò, uoi tu altro se non que sarà la tuia?*

Pas. *Mia sarà quand'io l'harò, è da far gran fondamẽto nelle parole de gli Spagnuoli, alla fede non diss'io che uoi sete formiche di sorbo che non uscite per bussare.*

Gig. *Que dezis matre.*

Pas. *Io uoglio andare in casa, che la padrona me aspetta.*

Gig. *Espeta un pochito ios teneis un gran priessa, que teneis de azer con uostra padrona:*

Pas. *O che ti credi, che'l diauol mi porti se le fanciulle di oggi non son prima innamorate che gli habbino asciutti gli occhi, & se prima non uolesseno il pentariuolo che l'aco.*

Gig. *Que quereis dizer.*

Pas. *Chiacchiare, e non son miga chiacchiare, la uorreb*

be far da uero.

Gig. *Pos dimmi de gratia de quien es innamoraue, que non es poßible, que es aun troppa giouen.*

Paſ. *Coſi non foſſe, o almen ſi foſſe meſſa con un par ſuo.*

Gig. *Dimme per tua uida qui es.*

Paſ. *E non ſi uuol dire, uedi fa che tu non ne parli. Non conoſci quel ragazzo di Flaminio de Carandini?*

Gig. *Quien quel mucciaccio ques todos ueſtudos de blanco.*

Paſ. *Sì coteſto.*

Gig. *Valeme Dios es poßible que quiere alzer d'a quel ch'es megior per ſer ſanado, que per ſanar.*

Paſ. *E tu odi.*

Gig. *Y el mucciaccio quiere ben la giouen.*

Paſ. *E coſi, coſi.*

Gig. *Mas el patre d'ella non s'accorge d'eſta trama?*

Paſ. *Non pare a me, anzi l'ha trouato due uolte in caſa, & hagli fatto mille carezze, preſolo per la mano, toccato ſotto'l mento, come ſe foſſe ſuo figliolo, & dice che gli par che s'aßimigli a una figliuola di Virginio Bellenzini.*

Gig. *A riniego del putto, uieio, puerco, uellacco, ia, ia, ſe io lo puoe quiere.*

Paſ. *V' tu m'ha tenuta troppo, me ne uoglio ire.*

Gig. *Mira que uerro a eſta nocche, non te ſcordar della promeſſa.*

Paſ. *Ne tu di portar la corona.*

SCENA QVARTA.

Flaminio, Criuello suo seruo, & Scatizza seruo di Virginio.

Fla. TV non sei ito a ueder se uedi Fabio, et egli nõ uien, non so che mi dir di questa sua tardãza.

Cri. Io andauo, & uoi mi richiamaste in dietro, che colpa è la mia?

Fla. Va adesso, et caso che ancor fosse in casa d'Isabella aspettalo fin che egli esca, et fallo poi uenir subito.

Cri. Oh che saprò io se u'è, o se non u'è? uolete forse che io ne domandi alla casa di lei.

Fla. Mira che asino, parti che cotesto stesse bene, credi lo a me ch'io non ho seruidore in casa che uaglia un pane, altro che Fabio, Iddio mi dia gratia che io gli possa far del bene, che borbotti, che dici pol trone non è uero?

Cri. Che uolete ch'io dica, dico de sì io, Fabio è buono, Fabio è bello, Fabio serue bene, Fabio cõ uoi, Fabio cõ madõna, ogni cosa è Fabio, ogni cosa fa lui; ma.

Fla. Che uuol dir ma?

Cri. Non sarà sempre buona robba.

Fla. Che dici tu di robba?

Cri. Che non è sempre da fidargli così la robba, si che gli è forestiero, & potrebbe un dì caricaruela.

Fla. Così fidati fosti uoi altri, domanda un poco lo Scatizza che è là se l'hauesse ueduto, & io sarò al banco de Porini.

Cri. Scatizza a Dio, hatu ueduto Fabio?

Sca. Chi, quella uostra buona robba? o cagnaccio tu ti dai pur il bel tempo.

Cri. Oue andaui?

Sca. A trouare il mio grimo.

Cri. Gliè passato de quì hor hora.

Sca. Doue è andato?

Cri. In qua su uiene che'l trouaremo; e uiene che t'ho da contare una facecia che m'è interuenuta con la mia Catherina la piu bella del mondo.

SCENA QVINTA.

Spela seruo di Gherardo solo.

Spe. PVo esser peggio al mondo che seruire a un padrone pazzo. Gherardo mi manda a comprare il zibetto, quando lo domandai al profumiere, & dißi che non haueuo piu d'un bolognino, cominciò a dire ch'io non haueuo tenuto a mẽte, & che Gherardo doueua hauer detto un bossol d'unguento da rogna, che n'haueua bisogno, che sapeua che non usaua zibetto. Cominciaigli a dire acciochè lui me'l credesse di questo suo amore, & fu per crepar di ridere con certi giouени che eran lì & uoleua pur che gli portasse un bussol d'assafetida, tal che così dileggiato me ne partì, hor se'l padrone il uuole diemi piu quattrini.

SCENA SESTA.

Criuello, Scatizza, Lelia da ragazzo, & Isabella.

Cri. HOR hai inteso, & se tu uuoi uenire mi basta l'animo di trouarne una per te ancora.

Sca. Fa un poco di pratica, ch'io ti prometto, che se tu troui qualche fantesca che mi piaccia, che noi ci daremo il piu bel tempo del mondo. Io ho la chiaue del granaio, della cantina, della dispensa, della legna, & s'io hauesse doue poter scaricar le some a piano, mi basterebbe l'animo che noi faremmo una uita da signori, in ogni modo da questi padroni non se ne caua altro.

Cri. Io t'ho detto, io'l uo dire a Bita che ti prouegga di qualche cittona, accioche tutti a quattro insieme potiam darci buon tempo in questo carnouale.

Sca. O noi siamo all'ultimo.

Cri. Darencelo questa quaresima, mentre ch'i padroni saranno alla predica a ueggbiare, ma stà che l'uscio di Gherardo s'apre, tirate un poco in quà.

Sca. Perche?

Cri. Oh per buon rispetto.

Lelia. Horsu Isabella non ui dimenticate di quanto m'hauete promesso.

Isa. Et uoi non ui dimenticate di uenirmi a uedere, ascolta una parola.

Cri. Se io fosse in questa fregagnuola, so che'l padrone

mi perdonarebbe.

Sca. Mangiaresti i polli per te eh.

Cri. Che ne credi?

Lelia. Hor uolete altro?

Isa. Vdite un poco.

Lelia. Eccomi.

Isa. Ecci nessun costi fuora?

Lelia. Non si uede anima nata.

Cri. Che diauolo uuol colei.

Sca. Questa domestichezza è troppa.

Cri. Sta a uedere.

Isa. Vdite una parola.

Cri. Costor s'accostan molto.

Sca. Che si che si.

Isa. Sapete uorrei. Lelia. Che uorreste?

Isa. Vorrei accostateui.

Sca. Accostateui saluaticaccio.

Isa. Mirate se u'è niuno.

Lelia. Non u'ho detto, non si uede persona.

Isa. Oh io uorrei che uoi tornaste dopo desinare quando mio padre sarà fuora.

Lelia. Lo farò, ma come passa il mio padrone di quì, di gratia fuggite, serrategli la finestra in fronte.

Isa. Se io non lo fo non mi uogliate piu bene.

Sca. Doue diauolo gli tien la man colei?

Cri. O pouero padrone che si, che si, che io sarò indouino.

Lelia. A Dio.

Isa. Vdite ui uolete partire?

Sca. Baciala che ti uenga il cancaro.

Cri. L'ha paura di non esser ueduta.

Lelia. *Horsu tornateui in casa.*

Isa. *Voglio una gratia da uoi.*

Lelia. *Qual è?*

Isa. *Entrate un poco dentro a l'uscio.*

Sca. *La cosa è fatta.*

Isa. *Oh uoi sete saluatico.*

Lelia. *Noi sarem ueduti.*

Cri. *Oime oime seccareccio, altretanto a me.*

Sca. *Non ti diss'io che la baciarebbe.*

Cri. *Hor ben ti dico ch'io non uorrei hauer guadagnato cento scudi, & non hauer ueduto questo bacio.*

Sca. *Il ueggio, cosi fosse tocco a me:*

Cri. *Oh che farà il padrone come egli il sappia?*

Sca. *Oh diauolo non si uuol dirglielo.*

Isa. *Perdonatemi la uostra troppo bellezza e'l troppo amore ch'io ui porto, è cagion ch'io fo quello che forse uoi giudicarete esser di poca honestà fanciulla, ma Dio lo sa ch'io non me ne son potuta tenere:*

Lelia. *Non fate queste scuse con me signora, che so anco r'io come io stò, & quel che per troppo amore mi son messo a fare:*

Isa. *E che cosa?*

Lelia. *Oh che, a ingannare il mio Signore che non sta però bene.*

Isa. *Il malan che Dio gli dia:*

Cri. *Vatte poi fida di bagasce, ben gli stà, non è marauiglia che'l fegadello confortaua il padrone a lasciar questo amore.*

Sca. *Ogni gallina ruspa a se, infine tutte le donne sono*

fatte a un modo.

Lelia. L'hora è gia tarda, & io ho da trouare il padron, rimanete in pace.

Isa. Vdite.

Cri. Ohi, e due che ti si secchi, che ti faccia il mal pro.

Sca. Al corpo ch'io non dico che mi è insiata una gamba, che par che la uoglia riceuere.

Lelia. Serrate, à Diò.

Isa. Mi ui dono.

Lelia. Son uostro: Io ho da un canto la piu bella pastura del mōdo di costei che si crede pur, ch'io sia masschio; dall'altro uorrei uscir di questa briga: & non so come mi fare, ueggio che costei è gia uenuta al bacio; & uerrà la prima uolta piu auanti, & trouarommi hauer perduta ogni cosa, tal che forza è, che si scuopra la ragia: Voglio andare a trouar Clementia di quanto gli par ch'io faccia, ma ecco Flaminio.

Cri. Scatizza il padrone mi disse aspettarmi al banco de Porrini, uo dargli questa buona nuoua; caso non mi creda, fa che non mi facci parer bugiardo.

Sca. Io non ti posso mancare, ma facendo a mio modo te ne starai queto, & harai sempre questo calcio in gola a Fabio per poterlo far fare a tuo modo.

Cri. Dico ch'io gli uuo male, che m'ha rouinato.

Sca. Gouernatene come ti piace.

SCENA SETTIMA.

Flaminio, & Lelia da ragazzo.

Fla. *E Possibil però ch'io sia tanto fuor di me, & mi stimi si poco, ch'io uoglia amare a suo dispetto costei, & seruir chi mi stratia, chi non fa conto di me, chi non mi uuol pur compiacere sol un sguardo, sarò io si da poco, & si uile, ch'io non mi sappi leuar questa uergogna, & questo stratio da dosso? ma ecco Fabio, hor ben che hai fatto?*

Lelia. *Nulla.*

Fla. *Perche sei stato tanto a tornare? Tu uorrai diuentar un forca si.*

Lelia. *Io ho indugiato, perch'io uoleuo pur parlar a Isabella.*

Fla. *E perche non gli hai parlato?*

Lelia. *Non ha uoluto ascoltare, & se uoi faceste a mio modo pigliaresti altro partito, & ui risolueresti de casi uostri, che per quello ch'io n'ho potuto comprendere insino a quì, uoi ui perdete il tempo, che la si mostra ostinatissima, a non uoler far mai cosa che ui piaccia.*

Fla. *E se'l diceste Iddio l'ha pure il torto, non sai che hor hora passando di là si leuò subito come la mi uidde dalla finestra, con tanto sdegno, & con tanta furia, come s'ella hauesse uisto qualche cosa horribile, o spauentosa.*

Lelia. *Lasciatela andar ui dico, è poßibil che in tutta questa città non sia un'altra che meriti l'amor uostro quanto lei? Non ui è piaciuta mai altra donna che lei?*

Fla. *Cosi non fosse, ch'io ho paura che questo non sia la cagione di tutto'l mio male, perche io amai gia molto caldamente quella Lelia di Verginio Bellenzini di ch'io parlai, & ho paura ch'Isabella nō dubiti che questo amor duri anchora, & per questo non mi uogli uedere; ma io gli farò intender ch'io non l'amo piu, anzi l'ho in odio, & non la posso sentir ricordare, & gli farò ogni fede ch'ella uorrà di non arriuar mai doue lei sia, & uoglio che glielo dica tu a ogni modo.*

Lelia. *Oime.*

Fla. *Che hai? par che tu uenga meno, che ti senti?*

Lelia *Oime.*

Fla. *Che ti duole?*

Lelia. *Oime il cuore.*

Fla. *Da quanto in qua, appoggiati un poco, duolti forse il corpo?*

Lelia *Signor nò.*

Fla. *E forse lo stomaco che è indebilito.*

Lelia. *Dico che è il cuore che mi duole.*

Fla. *Et a me forse molto piu; tu hai perduto il colore, uattene a casa, & fatti scaldar qualche panno al petto e far qualche frega dietro alle spalle che non sarà altro, io sarò hor hora là, & bisognando farò uenire il medico che ti tocchi il polso, & uegga che male è il tuo, da quà un poco il brac*

cio,tu sei gelato, horsu uattene pian piano. A che strani casi è sottoposto l'huomo,non uorrei che costui mi mancasse per quanto uale tutto'l mio, che io non so se fosse mai al mondo seruidor piu accorto,meglio accostumato di questo giouinetto,& oltre a questo mostra d'amarmi tanto, che se fosse donna,pensarei che la stesse mal di me. Fabio ua a casa dico,& scaldati un poco i piedi, io sarò hor hora là,dì che apparecchino.

Lelia. *Hor hai pur misera te con le tue proprie orecchie, dall'istessa bocca di questo ingrato di Flaminio inteso quanto egli t'ami,misera scontenta Lelia,per che perdi piu tempo in seruir questo crudele? non ti è giouata la patientia,non i prieghi, non i fauori che gli hai fatti,hor non ti giouan gli inganni,sfuenturata me,rifiutata,scacciata,fuggita, odiata,per che seruo io a chi mi rifiuta? pche domãdo chi mi scaccia? pche seguo chi mi fuge? perche amo chi m'ha in odio? Ah Flaminio,nõ ti piace se non Isabella,egli non uuole altro che Isabella,habbisela,tenghisela, che io lo lasciarò,o morrò. Delibero di non piu seruirli in questo habito, ne piu capitargli innanzi, poiche tanto m'ha in odio, Andarò a trouar Clementia che so che m'aspetta in casa,& con essa disporrò quel che habbi da essere della uita mia.*

SCENA OTTAVA.

Criuello, & Flaminio.

Cri. *ET se non è cosi fatemi impiccar per la gola non tanto tagliar la lingua, ui dico che gli*

cosi.

Fla. *Da quanto in quà?*

Cri. *Quando uoi mi mandasti a cercar di.*

Fla. *Come andò, dimmelo un'altra uolta, perche egli mi niega d'hauerle hoggi potuto parlare.*

Cri. *Sarà buono che uel confessi. dico che aspettando io di uedere s'egli daua di uolta intorno a quella casa, lo uidi usci r fuore, & uolendosi gia partire, Isabella lo chiamò dentro, & guardando se fuore era alcuno che gli uedesse, non uedendo persona si baciorono insieme.*

Fla. *Come non uide te?*

Cri. *Perch'io m'ero ritratto in quel portico rincontro, & non me poteuan uedere.*

Fla. *Come gli uedesti tu?*

Cri. *Con gli occhi, credete forse ch'io gli habbi ueduti con le gombita.*

Fla. *E baciolla?*

Cri. *Io non so s'ella baciò lui, o egli lei: ma io credo che l'un baciassi l'altro.*

Fla. *Accostorno il uiso l'un al'altro tanto che si potessen baciare?*

Cri. *Il uiso no, ma le labbra si.*

Fla. *Oh possonsi accostar le labbra senza il uiso?*

Cri. *Se l'huomo hauesse la bocca nelle orecchie, ò nella cicottola forse, ma stando doue le stanno credo che nò.*

Fla. *Guarda che tu uedesse bene, che tu non dica poi e mi parue, che questa è una gran cosa che tu mi dici.*

Cri. *Maggiore è il mangia che stà in cima alla torre di Siena.*

Fla. *Come uedesti?*

Cri. *Vegliando con gli occhi aperti stando a uedere, ne hauendo a far altra cosa che mirare.*

Fla. *Se questo è uero, tu m'hai morto.*

Cri. *Questo è uero, lo chiamò, se gli accostò, l'abbracciò, lo baciò, hor se tu uuoi morir muore.*

Fla. *Non è marauiglia, che'l traditor negaua di non esserui stato, hor so perche il ribaldo mi confortaua a lasciarla per goderla lui. Se io non so tal uendetta che fin che questa terra dura sarà essempio ai seruidori, che non sieno traditori a padroni, non uoglio esser tenuto huomo, ma in fine se altra certezza non n'ho, io non te'l uo credere. So che tu sei un tristo: & gli debbi uoler male, & fai perch'io me lo lieui dinanzi, ma per quel Dio che s'adora, ch'io ti farò dire il uero, o t'ammazzarò, di su hailo ueduto?*

Cri. *Signor si.*

Fla. *Baciolla?*

Cri. *Baciarsi.*

Fla. *Quante uolte.*

Cri. *Due uolte.*

Fla. *Oue?*

Cri. *Nel suo ridotto.*

Fla. *Tu menti per la gola: poco fa dicesti in su l'uscio.*

Cri. *Volsi dir uicino all'uscio.*

Fla. *Di il uero.*

Cri. Ohi,ohi, m'increſce d'haueruel detto.

Fla. Fu uero?

Cri. Signor ſi, ma io mi ſon ſcordato ch'io haueuo uno teſtimonio.

Fla. Chi era?

Cri. Lo Scatizza di Virginio.

Fla. Vidde egli anchora?

Cri. Come me.

Fla. Et ſe egli nol confeſſa?

Cri. Amazzatemi.

Fla. Farollo.

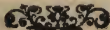
Cri. E ſe egli il confeſſa?

Fla. Aramazzarò tutti due.

Cri. Ohime perche?

Fla. Non dico te, ma Iſabella, & Fabio.

Cri. Et che uoi abbruciate quella caſa con Paſquella, e con chi u'è dentro.

Fla. Andiamo a trouar lo Scatizza, s'io non nel pago, s'io non ſo dir di me, ſe tutta queſta terra non lo uede, ne farò tal uendetta, o traditore, uatti poi fida.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pedante, Fabritio giouine figliuolo di Virginio, & Stragualcia seruo.

Ped.

VESTA terra mi pare tutta mutata poi ch'io non ui fui, uero è ch'io non ui fui se non per transito con gli Oratori d'Ancona, & alloggiammo al Guicciardino, pur ui stemo da sei giorni. Tu riconoscine cosa alcuna?

Fab. Come mai piu non l'hauessi ueduta.

Ped. Credotelo, perche te ne partisti si piccolo che non è marauiglia. Hor pur conosco la strada doue siamo, quello è il palazzo de Rangoni, qui sotto passa il canal grande, quel che uedi là in capo è il Domo, hai tu sētito dire sarestu mai la potta di Modana? ouero gli par esser la potta di Modana?

Fab. *Mille uolte, mostratemela di gratia.*

Ped. *Vedila sopra il duomo.*

Fab. *E quella?*

Ped. *Quella.*

Fab. *O questa è una baia.*

Ped. *Tu uedi.*

Fab. *Ho sentito anchor dire, tu hai tolto a menar l'orso a Modana, che uuol dire, doue è quest'orso?*

Ped. *E son dettati antiqui, de quibus nescitur origo.*

Fab. *Certo maestro che questa terra par che mi uenga di buono.*

Str. *Et a me uien di migliore, ch'io sento qua presso uno odor da rosto, che mi fa morir di fame.*

Ped. *O non sai quel che dice Cantalicio, Dulcis amor patria, & Catone pugna prò patria, hor in summa e non c'è la piu dolce cosa che la patria.*

Str. *Io credo che sia molto più dolce il tribiano Maestro, cosi n'hauess'io un boccale, ch'io sono spallato a portar questa ualigia.*

Ped. *Queste strade paion fatte di nuouo, quand'io ci fui eran tutte sordide, & fangose.*

Str. *Hauiamo a contare i mattoni ci sarà facenda, uorrei che noi andassemo piu presto in qualche luogo che facessemo collatione io.*

Ped. *Iandudum animus est in patinis.*

Fab. *Che arma è quella di quei succhielli?*

Ped. *Quella è l'arma di questa Comunità, & chiamasi la Triuella, & come a Fiorenza si grida Marzocco Marzocco, & a Vinegia san Marco san Marco, & a Siena Lupa Lupa, cosi qui esclamano Tri-*

uella Triuella.

Str. *Io uorrei piu tosto che noi gridassemo padella pa della.*

Fab. *Quella la conosco, è l'arme del Duca.*

Str. *Maestro uorrei che uoi portasse un poco questa ua ligia uoi, io ho si secche le labbra ch'io non posso parlare.*

Ped. *Horsu che ti cauarai la sete poi.*

Str. *Quand'io son morto fatemi un prodetto a gli ar chi.*

Fab. *Basta che nella prima giunta questa terra mi pia ce assai, & a te Stragualcia?*

Str. *A me par un paradiso, che non ui si mangia, & non ui si beue. Horsu non perdiam piu tempo a ue der la terra, che la uedremo a bell'agio.*

Ped. *Tu uedrai qui il piu solenne campanile che sia in tutta la machina mondiale.*

Str. *E quello alqual i Modanesi uoleuon far la guai na, e che dicono che la sua ombra fa impazzar gli huomini.*

Ped. *Si cotesto.*

Str. *Io so ch'io non uscirò di cucina per me, chi ci uuole andar ci uada, hor sollecitiam d'alloggiare.*

Ped. *Tu hai una gran fretta.*

Str. *Cancaro io mi muoio di fame, & non ho mangia to altro stamattina, che una mezza gallina che u'auanzò in barca.*

Fab. *Chi trouarem noi che ci meni a casa de mio padre.*

Ped. *Non, a me pare che noi ci andiamo a mettere prima in una hostaria, & quiui assettarci un poco*

& con commodità poi inuestigarne.

Fab. Mi piace, queste debbon esser l'hostarie.

SCENA SECONDA.

L'Agiato hoste, Fruella hoste, Pedante, Fabritio, Stragualcia.

Ag. OH gentil'huomini questa è l'hostaria se uolete alloggiare allo specchio, allo specchio.

Fru. Oh uoi siate li ben uenuti, io u'ho pure alloggiati altre uolte, non ui ricorda del nostro Fruella? entrate qua dẽtro oue alloggiano tutti e par uostri.

Ag. Venite a star con me, uoi harrete buone camere, buon fuoco, buonissime letta, lenzuola di bucata, & non ui mancherà cosa, che uoi habbiate.

Str. Di cotesto mel sapeuo.

Ag. Volsi dir che uoi uogliate.

Fru. Io ui darò il miglior uin di Lombardia, starne tanto larghe, salciccioni di questa fatta, piccioni, pollastri, & ciò che uoi saprete domandare, & goderete.

Str. Questo uoglio sopra tutto.

Ped. Tu che dici?

Ag. Io ui darò animelle di uitella, mortatelle, uin di mõtagna, & sopra tutto starete delicati.

Fru. Io ui darò piu robba, & manco delicatura se uenite con me, trattarouui da signori, e'l pagamento sarà a uostro modo, oue allo specchio ui metterà a conto fino le candele, fate uoi.

Str. *Padrone stiam quì che gliè meglio.*

Ag. *Eh fate à mio modo, se uolete star bene, uolete che si dica che uoi siate alloggiati al matto.*

Fru. *E cento mila uolte meglio il mio matto, che non è il tuo specchio.*

Ped. *Speculum prudentia significat, iusta illud nostri Catonis, nosce teipsum, intendi Fabritio.*

Fab. *Intendo.*

Fru. *Veggasi chi ha piu hosti, o tu, o io.*

Ag. *Veggasi doue uan piu huomini da bene.*

Fru. *Veggasi oue son meglio trattati.*

Ag. *Veggasi chi tien piu delicato.*

Str. *Che tanto delicato, delicato, delicato, io uorrei una uolta empire il corpo meglio, & star manco dilicato per me io, che tanta delicatezza è cosa da Fiorentini.*

Ag. *Tutti costesti alloggian con me.*

Fru. *Alloggiauano: ma da tre anni in quà tutti uengono a questa insegna.*

Ag. *Garzon pon giu quella ualigia, che m'aueggo che la ti spalla.*

Str. *Non ti curar di questo tu, ch'io non uoglio alleggerir la spalla, s'io non ueggo da caricar prima il uentre.*

Fru. *Bastarannoti un paio de capponi, porta quà, questi son per te solo.*

Str. *Non è, ma gliè per uno antipasto.*

Ag. *Guardate che prociuto se non pare un cremesin?*

Ped. *Questo non è cattiuo.*

Fru. *Chi s'intende de uino?*

Str. *Io meglio che i franceſi.*

Fru. *Aſſaggia ſe ti piace, ſe non te ne darò di dieci ſorte.*

Str. *Fruella al mio parer tu ſei piu pratico di queſt'altro che prima ci moſtra il modo da far bere che ſappia ſe'l uin ci piace, o padrone gliè buono, tolle, tolle queſta ualigia.*

Ped. *Aſpetta un poco tu che dici?*

Ag. *Dico che i gentil'huomini non ſi curan d'empire il corpo di tanta robba, ma di poca, buona, & delicata.*

Str. *Coſtui debbe eſſere o ſpedaliero, o hoſte d'ammalati.*

Ped. *Non parli male, che ci darai.*

Ag. *Domandate.*

Fru. *Et io mi marauiglio di uoi gentil'huomini, quando c'è de la robba aſſai, l'huom puo mangiar quel poco, quel molto che gli piace, ilche del poco non accade, poi come l'huomo comincia l'appetito creſce & biſogna empirſi il corpo di pane.*

Str. *Tu ſei piu ſauio de gli ſtatuti, io non uiddi mai huomo che intendeſſe meglio il mio biſogno di te, uacb'io ti uo bene.*

Fru. *Va un poco in cucina fratello, & uede.*

Ped. *Omnis repletio mala, panis autem peſſima.*

Str. *Pedante poltrone, ti rompo un dì la bocca, s'io uiuo.*

Ag. *Venite gentil'huomini, che lo ſtar fuore al freddo non è coſa da ſauij.*

Fru. *E noi non ſiam coſi geloſi nò.*

Fru. *Sappiate signori che questa hostaria dello specchio soleua esser la megliore hostaria di Lombardia, ma come io apersi questa del Matto, non alloggia in tutto un'anno dieci persone, & ha piu nome questa mia insegna per tutto il mondo, che hostaria che sia. Qui uengon francesi a schiera, todeschi quanti ne passano.*

Ag. *Tu non dici il uero, che i Todeschi uanno al Porco.*

Fru. *Qui uengono i Milanesi, i Parmigiani; i Piagentini.*

Ag. *Alla mia uengono i Venetiani, i Genouesi, e i Fiorentini.*

Ped. *Oue alloggiano i Napoletani?*

Fru. *Con me.*

Ag. *Lasciateui dire alloggiano la piu piu parte all'Amore.*

Fru. *E quanti ne alloggian con me.*

Fab. *Il Duca di Malfi doue alloggia?*

Ag. *Quando alla mia, quando alla sua, quando alla Spada, quando all'Amore, secondo che ben gli mette.*

Ped. *Doue alloggiano i Romani, perche noi siamo da Roma.*

Ag. *Con me.*

Fru. *Non è uero, non trouarete un che u'alloggi in tutto l'anno, uero è che certi Cardinali antichi per usanza ui sono alloggiati, ma tutti questi noui dan no del capo nel Matto.*

Str. *Io non mi partirei di qui s'io non fusse strasinato*

uadin costoro doue uogliano, Padrone son tante pi gnatte intorno al fuoco, tanti pottaggi, tāti sauoret ti, tanti intēgoli, spedonate di starne, di tordi, di pic cioni, capretti caponi, lessi arosto, e miramessi guaz zini, pasticci, torte che s'egli aspettasse il carnouale o la corte di Roma tutta gli basterebbe.

Fru. *Hai tu beuuto?*

Str. *E che uini.*

Ped. *Variorum ciborum commistio pessima generat di gestionem.*

Str. *Bus asinorum, buorum, castronorum, tatte, batte, pe coronibus, che diauolo andate intrigando l'accia, che ui uenga il cancaro a uoi, & quanti pedanti si truoua, mi parete un manigoldo a me, padrone entriam dentro.*

Fab. *Doue alloggiano gli Spagnuoli?*

Fru. *Io non m'impaccio con loro, cotesti uanno al Ram pino, ma che bisogna piu cose, non c'è persona che uada attorno, che non alloggi a questa insegna da i Sanesi in fuora, che per esser quasi una cosa mede sima co i Modanesi, non giungan prima in questa terra che trouan cento amici, che se gli menano a casa loro, signori, & gran maestri, poueri, & ric- chi, e soldati, & buon compagni, tutti corrono al Matto.*

Ag. *Io dico che i Dottori, i Giudei, i frati, i uirtuosi tut ti uengono alla mia insegna.*

Fru. *Et io ui dico che passan pochi giorni che qualcun di quelli che sono alloggiati allo specchio non eschi no fuore, et non uenghino a star con me.*

Fab. Maestro che faremo?

Ped. Etiam atque etiam cogitandum.

Str. O corpo mio fatti capanna, ch'io so che per una uol ta alzarò il fianco.

Ped. Io penso Fabritio che noi habiam pochi denari.

Str. Maestro io ci ho ueduto un figliuolo dell'hoste bello come uno angiolo.

Ped. Horsu stiam qui, in ogni modo tuo padre (se lo troviamo) pagarà l'hoste.

Str. Parti che'l cimbel fosse a tempo per far calare il tordo, io ho gia beuuto tre uolte, & ho detto, una, io non mi partirò di cucina ch'io assaggiarò ciò che u'è, & poi dormirò intorno a quel buon fuoco, & cancar uenga a chi uuol far robba.

Ag. Ricordati Fruella che tu me n'hai fatte troppo et un dì ci spezzarē la testa, et bene.

Fru. A tua posta, non posso piu presto che hora.

SCENA TERZA.

Virginio uecchio, & Clementia Balia.

Virg. Questi sono i costumi che tu gli hai insegnati questo è l'honor ch'ella mi fa ò sfortunato a me, per questo ho io campato tante fortune, per ueder la mia robba senza herede, per ueder la mia casa disfatta, la mia figliola una puttana, per diuentar una fabula del uulgo per non piu potere alzar la fronte fra gli hom ni esser mostrato a dito da fanciulli, deleggiato da i uecchi, messo in Comedia da

gl'Intronati posto per esempio nelle nouelle, & portato per bocca dalle donne di questa terra, & forse che non son nouelliere, forse che non gli piace di dir male, gia credo che si sappia per tutto, anzi ne son certo, che basta ch'una sola il sappia che fra tre hore ua per tutta la terra. disgratiato padre, misero, & doloroso uecchio troppo uissuto Virginio che farò io? che pensiero ha da essere il mio?

Clem. Farai bene di farne manco romore che puoi, & ueder di preueder meglio che si potrà, che la torni a casa, senza che tutta questa città se n'accorga, ma tanto hauesse ella fiato suor Nouellante Ciancini; quant'io credo che sia uero, che Lelia uada uestita da huomo. Guarda che elle non dichin cosi, perche la uorrebbon far monacha, & che tu gli lassi tutta la robba tua.

Virg. Come non dice il uero, ella m'ha per infin detto, che ella sta per ragazzo con un gentil'huomo di questa terra, & che egli non s'è anchora accorto che ella sia donna.

Clem. Potrebbe esser ogni cosa, ma per me non lo posso credere.

Virg. Ne io non lo posso credere, che non la conosca per donna.

Clem. Non dico cotesto io.

Virg. Il dico io, che mi tocca, ben che io stesso mi feci male, dandola a nutrire a te, che sapeuo chi tu eri.

Clem. Virginio non piu parole, s'io son stata una trista, mi hai fatta tu, sai bene che prima che tu, non mi heb

be altri che il mio marito. Io dico che le fanciulle si uoglion trattare altrimenti. Non ti uergognaui di uolerla maritare a un uecchio rantacoso, che le potrebbe esser nono.

Virg. E che hanno i uecchi, manigolda, son mille uolte meglio che i gionani.

Clem. Tu sei uscito del sentimento, & però fa bene ogn'uno a scorgerti, & darti ad intendere le ciaramelle.

Virg. S'io la truouo, la strascinarò a casa pe' capelli.

Clem Farai pur come colui, che le corna di feno se le pone in capo.

Virg. Non me ne curo, tanto se ne faria, basti che io me le tagliarò.

Clem Gouernate a tuo modo, che non ti dorrà la testa.

Virg. Io ho hauuti i segnali come la ua uestita, tanto la cercarò ch'io la trouarò poi bastisi.

Clem. Fa come tu uuoi, ch'io mi uo partire, ch'io perderei il tempo a lauar carboni. ma.

SCENA QVARTA.

Fabritio giouinetto, & Fruella hoste.

Fab. MEntre che questi due miei seruidori si riposano, io andarò a uedere la terra, come si leuano digli che uenghino uerso piazza.

Fru. Per certo padron mio, che s'io non ui hauesse ueduto uestir questi panni, io giurarei che uoi foste

un giouinetto seruidor d'un gentil'huomo di questa terra, che ueste come uoi di bianco, & tanto ui s'assomiglia, che quasi parete lui.

Fab. Saria forse qualche mio fratello.

Fru. Potrebbe essere.

Fab. Direte poi al maestro che cerchi di colui che sa.

Fru. Lasciate l'impaccio a me.

SCENA QVINTA.

Pasquella fante, & Fabritio giouinetto.

Pasq. IN buona fe che eccolo, haueuo paura di non hauer a cercar tutta questa terra, prima ch'io'l trouassi. Fabio che tu sia il ben trouato, ti ueniuo a cercare, tu m'hai tolto fatica, amor mio dice la padrona che per una cosa ch'importa a te, & a lei, che tu uenga hor hora a trouarla, non so gia quel che si sia.

Fab. Chi è la tua Padrona?

Pasq. Tu lo sai ben tu chi ella è in buona fe, che l'uno & l'altro s'è attaccato bene.

Fab. Se non son però attaccato, ma s'ella uuole, ci attaccaremo, & presto.

Pasq. Perche sete due dapochi: uorrei esser giouine, per poter ancor'io tormene una corpacciata, & so che s'io fosse in uoi, hauerei gia posti i sospetti, e i rispetti da canto, ma bene il farete si.

Fab. Eh madonna: uoi non mi conoscete, andate che uoi m'hauete colto in iscambio.

Pasq. Oh non lo hauer per male Fabio mio, ch'io'l dico per farti bene.

Fab. Io non ho per male niente: ma io non ho questo nome & non son chi uoi credete.

Pasq. Hor fate pur fra uoi due a uostro modo, ma sai figliuolo delle sue pari cosi ricche, & cosi belle, in questa terra ne son poche, & uorrei che uoi cauasse le mani di quel che s'ha da fare: che andar dinanzi, & di dietro, ogni giorno, & tor parole, & dar parole, dà che dire alle genti, senza util tuo; & con poco honor di lei.

Fab. Che cosa nuoua è questa, io non l'intendo, o che costei è pazza, o che m'ha colto in iscambio, uo pur ueder doue la mi uuol menare, andiamo.

Pasq. O mi par sentir gente in casa, fermati un poco quì intorno che uederò se Isabella è sola, & accennarotti che tu entri, se non ui sarà alcuno.

Fab. Voglio stare a uedere che fine ha d'hauere questa fauola; forse costei è serua di qualche cortigiana, et credemi far stare a qualche scudo: ma gliè male informata ch'io son quasi alieuo di Spagnuoli, & alla fine uorrò piu presto uno scudo del suo, che dargli un carlin del mio, qualcun di noi ci sarà incolto, lasciami scostare un poco da questa casa, & por mente che gente u'entra, & esce, per saper che razza di donna sia.

SCENA SESTA.

Gherardo, Virginio, & Pasquella.

Ghe. TV mi perdonarai se gliè cotesto te la renuncio, & lasciamo stare ch'io penso che se la tua figliuola ha fatto ciò, l'habbi fatto perche la non uoglia me, ma penso anco ch'ella habbia mo tolto altri.

Virg. Nol creder Gherardo, credi ch'io te'l dicesse, ti prego che non uogli guastar quel ch'è fatto.

Ghe. Io ti prego che non me ne parli.

Virg. Oh uoi mancar della tua parola.

Ghe. A chi m'ha mancato di fatti, si: oltra che tu non sai se la potrai ribauere o nò. Tu mi uuoi uendere l'uccello in su la frasca. Ho ben sentito quando tu ragionaui con Clementia il tutto.

Virg. Quando io non la ribabbia io non te la uo dare: ma s'io la ribauerò, non sei contento che le nozze si faccin subito.

Ghe. Virginio io ho hauuta la piu honorata moglie che fosse in questa città, & ho una figliuola che è una colombina, come uoi ch'io mi metta in casa una che s'è fuggita dal padre, & uà per questa casa, & per quella, uestita da maschio, come le dishoneste donnaccie: non uedi ch'io non trouarei da maritar mia figliuola?

Virg. Passato qualche dì non se ne ragionarà piu, che credi che sia, e non ui è altri che tu & io, che

lo sappi.

Ghe. Et poi ne sarà piena tutta questa terra.

Virg. E non è uero.

Ghe. Quant'è ch'ella è fuggita.

Virg. O hieri, o questa mattina.

Ghe. Dio'l uoglia, ma che sai ch'ella sia in Modena.

Virg. Sollo.

Ghe. Hor trouala, & poi ci riparlaremo.

Virg. Promettimi di pigliarla?

Ghe. Vedrò.

Virg. Hor dimmi di si.

Ghe. Nol dico, ma.

Virg. Hor dillo liberamente.

Ghe. Adagio, che fai cosili Pasquella, che fa Isabella?

Pasq. Et che, stà inginocchioni dinanzi al suo altaruccio.

Ghe. Benedetta sia ella, io ho una figliuola che sempre stà in oratione, è la maggior cosa del mondo.

Pasq. O quanto ben dite, la digiuna tal uigilia che Dio uel dica, dice l'officio, come una santarella.

Ghe. Somiglia quella benedetta anima di sua madre.

Pasq. Dice il uero, oh quanto ben faceua quella meschina, eran piu le discipline ch'ella si daua, e i cilici ch'ella portaua, che non è quanto bene l'altre fanno hoggi limosiniera per la uita, & se non fusse stata per amor di uoi, non capitaua ne frate, ne prete, ne pouerello, a quell'uscio, che non ricettasse, & non gli desse ciò ch'ella haueue.

Virg. Coteste eran buone parti.

Pasq. Vi dico piu oltre, che la si leuò ducento uolte, una & due hore innanzi dì, per andar alla prima messa de frati di S. Francesco, che non uoleua esser ueduta; ne tenuta una porchitta, come fanno certe graffia santi ch'io conosco.

Ghe. Come porchita, che tu uuo dire.

Pasq. Porchita sì, come si dice.

Virg. Cotesta è una mala parola.

Pasq. So ch'io sentiuo dir così a lei.

Ghe. Tu uuoi dire ipocrita tu.

Pasq. Forse; ma ui dico che sua figliuola sarà ancor piu di lei.

Ghe. Dio il uoglia.

Virg. O Gherardo Gherardo, questa è colei di che habbiam ragionato, o scontento padre, forse che si nasconde, o che si fugge per hauermi ueduto: accostiamoglici.

Ghe. Vedi non far errore, che forse non è essa.

Virg. Chi non la conosceria, non uegg'io tutti i segnali che m'ha dati suor Nouellante.

Pasq. La cosa ua male, che si ch'io n'harò le mie.

SCENA SETTIMA.

Virginio, Gherardo, & Fabritio giouinetto.

Virg. ADIO buona fanciulla, parti che questo sia habito conueniente a una tua pari, questo è l'honor che tu fai alla casa tua: Questo è il

contento

contento che tu dai a questo pouero uecchio, almē foss'io morto, quando io t'ingenerai, che non sei nata se non per dishonorarmi, per sotterrarmi uiuo, & tu Gherardo che ti par della tua sposa, parti che ella ci facci honore?

Ghe. *Cotesto non ti dich'io, sposa eh.*

Vir. *Ribalda, scelerata, come ti starebbe bene che costui non ti uolesse piu per moglie, & non trouasse piu partito: ma ei non guarderà alle tue pazzie, e ti uuol pigliare.*

Ghe. *Adagio.*

Virg. *Entra costì in casa sciagurata, che fu ben maladetto il latte che tua madre ti porse, & il dì ch'io t'ingenerai.*

Fab. *O buon uecchio hauete uoi figliuoli, parenti, o amici in questa terra, a quali appartengano hauer cura di uoi?*

Vir. *Guarda che risposta, perche dici cotesto?*

Fab. *Perche mi marauiglio, che hauendo uoi tanto bisogno di medico, ui lascino uscir di casa, che in ogni altro luoco che uoi foste, ui terrebben legato.*

Vir. *Legata doueuo io tener te, che mi uien uoglia di scannarti, portami un coltello.*

Fab. *Vecchio uoi non mi conoscete bene, & ditemi uillania forse pensando ch'io sia forastiero, & io son cosi ben da Modena come uoi, & figliuol si di bon padre, & di si buona casa come uoi.*

Ghe. *Gli è bella in fine se non c'è altro errore che quanto si uede, io la uoglio pigliare.*

Vir. *Perche ti sei partita da tuo padre, & dal luogo*

doue io t'haueuo mandata?

Fab. Me non raccomandaste uoi mai, ch'io sappia, ma il partir mi fu forza.

Vir. Forza eh, & chi ti sforzò.

Fab. Gli Spagnuoli.

Vir. E adesso donde uieni?

Fab. Di campo.

Vir. Di campo?

Fab. Di campo sì.

Ghe. Non sia fatto nulla.

Vir. O sfenturata a te.

Fab. Questo sia sopra di uoi.

Vir. Gherardo di gratia mettiamola in casa tua, ch'el la non sia ueduta così.

Ghe. Non sarò menata pure alla tua.

Vir. Per mio amore fa un poco aprir l'uscio.

Ghe. Non dico.

Vir. Ascolta un poco, & uoi habbiate cura che costei non uada altroue.

Fab. Io ho conosciuti molti Modanesi pazzi, iquali non contarei per nome, ma pazzi come questo uecchio che non stesse o legato o rinchiuso; non uiddi alcuno mai, guarda che bello humore è impazzato in questo (per quanto mi son accorto) che i giouani gli paion donne; oh questa è molto piu bella pazzia, che quella che il Molza disse della donna Sanese, che gli pareua esser una uettina, essendo piu proprio delle donne hauer poco ceruello, che due uecchi, che per mille ragioni douea esser sauißimo, & non uorrei per cento scudi non poter

contar questa pazzia alle ueglie al tempo dei carnouali: Hor uengono in quà, uediamo quel che dicono.

Ghe. *Io ti dirò da un canto mi pare, dall'altro nò, pure se gli può domandare un poco meglio.*

Vir. *Vien quà.*

Fab. *Che uolete buon uecchio?*

Vir. *Tu sei ben trista tu.*

Fab. *Non mi dite uillania, ch'io non comportarò.*

Vir. *Sfacciata.*

Fab. *O,o,o,o,o,o,o.*

Ghe. *Lasciala dire, non uedi che gliè scorrucciato, fa a suo modo.*

Fab. *Che uuol dà me, che ho da far ne con uoi, ne con lui.*

Vir. *Anchor hai ardir di parlare, di chi sei figliuola tu?*

Fab. *Di Virginio Bellenzini.*

Vir. *Volesse Dio che tu non fosse; che tu mi fai morire innanzi tempo.*

Fab. *Innanzi tempo muore un uecchio di sessant'anni, tanto uiuesse ogn'uno, morite a uostra posta che sete uissuto troppo.*

Vir. *Tua colpa ribalda.*

Ghe. *Eh lasciate queste parole figliuola mia, & sorella mia: non si risponde così al padre.*

Fab. *Lascia andar i colombi, i s'appaiano tutt'a due, d'un medesimo humore, ò che bel caso, ah, ah ah, ah, ah.*

Vir. *Anchor ride.*

Ghe. Questo è un mal segno, a farsi beffe del padre.

Fab. Che padre, che madre, io non hebbi mai altro padre che Virginio, ne altra madre che Giouanna, uoi mi parete una bestia, che ui credete forse ch'io non habbi alcun per me?

Ghe. Virginio sai che dubito, che per maninconia non habbi questa pouera giouine dato uolta il ceruello.

Vir. Tristo me ch'io me n'accorsi fino al principio quando uidi che con si poca patientia mi uenne inanzi.

Ghe. Nò, questo poteua proceder d'altro.

Vir. E da che?

Ghe. Come una donna ha perduto l'honore tutto'l mondo è suo.

Vir. Io dico che l'ha qualche pazzia nel capo.

Ghe. Pur si ricorda del padre, & della madre, & mentre par non ti conosca.

Vir. Facciamola entrar in casa tua, poi che gliè qui uicina, che alla mia non la potrei far condurre, senza farmi scorgere a tutta la terra.

Fab. Che si consigliano quei rimbambiti fratelli de Melchisedech.

Vir. Facciamo in prima con le buone, tanto che noi la conduciamo dentro, poi per forza la serraremo in camera con tua figliuola.

Ghe. Che si faccia.

Vir. Horsu figliuola mia, io non uoglio star teco piu in colera, ti perdono ogni cosa, pur che attendi a uiuer bene.

Fab. Vi ringratio.

Ghe. Cosi fanno le buone figliuole.

Fab. Ecco l'altro rosto fresco.

Ghe. Horsu non u'è honore, esser uisti ragionar fuore in questo habito, entratceuene in casa, Pasquella apri l'uscio.

Vir. Entra figliuola mia.

Fab. Cotesto non farò io.

Ghe. Perche?

Fab. Perche non uoglio entrare per le case d'altri.

Ghe. Costei sarà una Penelope, beato a me.

Vir. Non ti diss'io che mia figliuola era bella, e buona?

Ghe. L'habito'l mostra.

Vir. Ti uo dir solamente una parola.

Fab. Ditela di fuore.

Ghe. Eh che non sta bene, questa casa è la tua, tu hai da esser la mia moglie.

Fab. Che moglie, uecchio buggia, bugiardo.

Ghe. Tuo padre mi t'ha per promessa.

Fab. Che pensate ch'io sia forse qualche bagascia, che si faccia eh.

Vir. Horsu non la far corrucciar, odi figliuola mia, io non uo far se non quel tanto che tu uorrai.

Fab. Eh uecchio, mi conoscete male.

Vir. Odi una parola qui dentro.

Fab. Dicci non tanto una, ho forsi paura di uoi.

Vir. Gherardo, hora che uoi l'hauete qui dentro, ordina mo di serrarla in camera con tua figliuola fino a tanto che rimanda pe' suoi panni.

Ghe. Ciò che tu uoi Virginio, Pasquella porta la chiaue della camera da basso, & chiama giù Isabella.

Il fine del terzo atto.

Stra. Parlo di quel che ui piace.
Ped. Voimiti leuar dinanzi.
Stra. Io non ui ci fu mai dinanzi; benche non è restato da uoi.
Ped. Al corpo di.
Stra. Al corpo di, guarda chi mi uuol dir uillania, sa che non fece mai tristitia, ch'io non sappia, & s'io uolesse il potrei fare ardere; & pure mi sta a rompere il culo.
Ped. Ti menti per la gola ch'io non son huomo da ciò.
Stra. Sarebbe fose il primo.
Ped. Hò deliberato Stragualcia, ò che tu non starai in casa, ò che non ci starò io.
Stra. E forse la prima uolta che l'hauete detto, uoi non ue ne partireste; se altri ue ne cacciasse con le granata; ditemi un poco, chi trouareste uoi che ui tenesse a tauola seco, nello studio seco; a dormire seco; se non questo giouanetto; che è meglio del pane?
Ped. Per Dio sì, mi mancarebbono i partiti, quando io gli uolesse, hò tal che mi prega.
Stra. O la buona robba, passate, passate.
Ped. Vogliam far poche parole, & farai bene, tornatene a l'hostaria, & habbi cura a le robbe del padrone, poi farem contò insieme.
Str. All'hostaria tornarò io uolentieri, & conto farò io a uostra posta, ma pensate d'hauere a pagar uoi s'io non facesse qualche uolta il uiso dell'arme a questo sciagurato; non potrei uiuer con lui, egli è più uil che non è un coniglio com'io lo brauo,

non fa parola, ma s'io me gli mettesse sotto, me squartarebbe si gross'ha la discretione, buon per me che lo conosco.

Ped. *Il Fruella m'ha detto che Fabritio sarà in uerso piazza & però sarà buon ch'io pigli di quà.*

SCENA SECONDA.

Gherardo, Virginio, & Pedante.

Ghe. *DELLA dote quel ch'è detto, è detto, la dò tarò come tu uorrai, e tu aggiungni mille fiorini, quando tuo figliuol non si truoui.*

Virg. *Così sia.*

Ped. *S'io non m'inganno, io hò ueduto questo gentilhuomo altre uolte, ne mi ricordo doue.*

Virg. *Che mirate huomo da bene.*

Ped. *Certo questo è il padrone.*

Ghe. *Lascia mirar quel che gli piace, debb'essere poco pratico in questa terra, che, ne gli altri luochi non si pon mente a chi mira, come quì; ma si lascia mirar ogn'uno.*

Ped. *S'io miro, io non miro sine causa; ditemi conscete uoi in questa terra messer Virginio Bellenzini?*

Virg. *Si conosco, & non potrebb'esser piu amico di quel che gliè, ma che uolete uoi da lui, se pensate d'alloggiar seco, ui dico che gli ha altre facende, & che non ui puo attendere, si che cercate pur altro hoste.*

Ped. *Voi sete per certo esso; saluete patronorum optime.*

Virg. *Sareste mai messer Pietro de Pagliaricci maestro*

di mio figliuolo?

Ped. Si sono.

Virg. O figliuol mio, trist'a me, che nuoue mi portate di lui, oue il lasciaste? oue moritte? perche sete stato tanto auuisarmi, ammazzaronlo quei traditori, quei giudei, quei cani, figliuol mio, era quanto ben io haueuo al mondo, o caro maestro mio ditemelo ve ne prego.

Ped. Non piangete messer di gratia.

Virg. O Gherardo genero mio, ecco chi m'alleuò quel pouero figliuolo mentre che uisse, o maestro, o figliol mio doue sei tu sotterrato, sapetene nulla? che non me'l dite? che io muoio di uoglia di saperlo, & di paura di non intender quello ch'io intenderò.

Ped. O padron mio non piangete, perche piangete?

Virg. Non piangerò io un cosi dolce figliolo? cosi sauio? cosi dotto? cosi ben alleuato? che quei traditori me l'ammazzarono.

Ped. Iddio ne ne guardi, noi, & lui, nostro figliuolo è uiuo, & sano.

Ghe. Mal per me, se quest'è, perdut'ho i mille fiorini.

Virg. Viuo, & sano, che se cosi fosse, saria hora con noi.

Ghe. Virginio, conosci ben costui, che non sia qualche barro.

Ped. Parcius ista uiris, tamen obijcienda memento.

Virg. Ditemi qualche cosa maestro.

Ped. Vostro figliuolo nel sacco di Roma fu prigione di un Capitano Orteca.

Ghe. State a udire, che hora comincia a narrare una fauola.

Ped. Et perche gliera in compagnia con due altri, pensando d'ingannarsi, secretamente ci mandò à Siena, de li a pochi giorni uennegli, dubitando che quelli gentilhuomini Sanesi (che sono molto amici del dritto, & del ragioneuole, & molto affettionati à questa natione, & sopra tutto huomini da bene) non glielo tolessено, & liberassеno, lo cauò di Siena, & mandò a un castel del Signor di Piombino, & per usque millies, ci fece scriuere per mille ducati di taglia che gli hauea posto.

Virg. Figliuol mio stratiauanlo almanco?

Ped. Non certo, ma il trattauano da uero e nobile gentilhuomo.

Ghe. Io stò con la morte alla bocca.

Ped. Non hauemmo mai risposta di lettere, che noi mādassemo.

Ghe. Tu intendi, che si che ti cauarà di man qualche scudo.

Virg. Segue.

Ped. Hor essendoci condotti col campo Spagnolo in Corregia fu questo capitano ammazzato, & la corte prese la sua robba, & noi ha liberati.

Virg. Et dou'è il mio figliuolo?

Ped. Piu presso che non credete.

Virg. E forse in Modena.

Ped. Se mi promettete il beueraggio, quia omnis labor optát premium, io ue'l dirò.

Ghe. Hor questa è la cosa truffatore.

Ped. Voi hauete il torto truffatore io, absit.

Virg. Prometto ciò che uoi uolete, doue è?

Ped. Nell'hostaria del Matto.

Ghe. La cosa è fatta, i mille fiorini son giocati, ma che mi fa a me, pur che habbi lei, mi basta, io son ricco d'auanzo.

Virg. Andiamo maestro, ch'io non credo ueder quell hora ch'io l'uegghi, ch'io l'abbracci, ch'io l baci, & lo pigli in collo.

Ped. Padrone, ò quanto mutatur ab illo, e non è piu fanciullo da pigliar in collo, uoi non lo conoscereste gliè fatto grande, & so certo che non riconoscerà uoi, cosi sete mutato, præterea hauete questa barba che prima non la portauate, & s'io non ui senti uo parlare, nõ ui hauerei mai conosciuto, che è di Lelia.

Virg. Bene gliè fatta grande & grossa.

Ghe. Come grossa, se gliè cotesto tiẽtela, ch'io per me non la uoglio.

Virg. O, o, io dico che gliè fatta gia una donna, o maestro io non u'hò ancor baciato.

Ped. Padrone, io nõ dico p auantarmi, ma lo ho fatto p il uostro figliolo, so ben'io, et n'ho hauuta cagione, ch'io non lo richiesi mai di cosa che subito egli non s'inchinasse a farla.

Virg. Come ha imparato.

Ped. Nõ ha perduto il tempo a fatto; ut licuit per uarios casus, per tot discrimina rerum.

Virg. Chiamatelo un poco fuori, & non gli dite niente, uo ueder se mi conosce.

Ped. Egli era uscito dell'hostaria poco fa, ueggiamo se gliè tornato.

SCENA TERZA.

Pedante, Stragualcia, Virginio, et Gherardo.

Ped. STRAGVAlcia, o Stragualcia è tornato Fabritio?
Str. Non anco.
Ped. Vien quà, fa motto al padron uecchio, quest'è M. Virginio.
Str. Euui passata la collora?
Ped. Non sai ch'io non tengo mai collora con te?
Str. Fate bene.
Ped. Hor da quà la mano al padre di Fabritio.
Str. Porgetemela uoi.
Ped. Non dice a me, dice a questo gentil'huomo.
Str. E questo il padre del nostro padrone.
Ped. Si è.
Str. O padron magnifico a tempo uenisse: per pagar l'hoste ben giunto.
Ped. Costui è stato un buon seruitore a uostro figliolo.
Str. Volete forse dir ch'io non gli son piu.
Ped. Nò.
Virg. Che tu sia benedetto figliuol mio, pensa ch'io ho da ristorar tutti quelli che gli han fatto buona compagnia.
Str. Voi mi potete ristorar con poca cosa.
Virg. Dimanda.
Str. Acconciatemi per garzon con questo hoste, che è il meglior compagno del mondo, è il meglio fornito;

è'l piu sauio, & quel che meglio intende il bisogno del forestiero,che baste che mai io uedesse, io per me non credo che sia altro paradiso al mondo.

Che. *Gli ha nome di tener molto bene.*

Virg. *Hai tu fatta collatione.*

Str. *Vn poco.*

Virg. *che hai mangiato?*

Str. *Vn par di starne, sei tordi, un capone, un poco di uitella,& beuuto due boccali solamente.*

Virg. *Fruella, dagli ciò che uuole, & lascia pagare a me.*

Ped. *Hor che uuoi?*

Str. *Vi bacios las manos, a questo modo son fatti i padroni maestro messer Piero, uoi sete troppo misero,e uolete ogni cosa per uoi, sapete da quanti ui è stato detto. Fruella porta un poco da bere a questi gentilhuomini.*

Ped. *Non bisognano.*

Str. *So che uoi berrete, pagarò io, che credete che sia, due animelle, una fetta di salsiccione,uolete, maestro beuete uoi anchora.*

Ped. *Per far teco la pace son contento.*

Str. *O gliè buono padrone, uoi hauete da uoler bene al maestro che uuol meglio al nostro figliuolo che a li occhi suoi.*

Virg. *Dio gli facci di bene.*

Str. *Tocca prima a uoi, & poi a Dio, beuete gentilhuomo.*

Che. *Non accade.*

Str. *Per gentilezza entrate dentro tanto che Fabritio*

torni & poi che la cena è in ordine cenaremo qui questa sera.

Ped. *Questo non è forse male.*

Ghe. *Io ui lasciarò che ho un poco di facenda a casa.*

Virg. *Habbi cura che colei non si parta.*

Ghe. *Non ci uo per altro.*

Virg. *Gliè tua, fanne a tuo modo, per me te ne do licētia.*

Ghe. *In fine non si possono hauer tutti i contenti, patiētia, ma si ueggo bene questa è Lelia che sarà uscita fuora, quella da poco della fantesca l'harà lasciata fuggire.*

SCENA QVARTA.

Lelia da ragazzo, Clementia balia, & Gherardo.

Lelia. P*Arti Clementia, che la fortuna si tolga giuoco del fatto mio.*

Clem. *Dattene pace, e lascia fare a me, che trouarò qual che modo da contentarti, ua cauati questi panni, che tu non sia ueduta cosi.*

Ghe. *Io la uo pur salutare, & intendere come egliè fuggita, Dio ti contenti, & te Lelia sposa mia dolce, chi t'ha aperto l'uscio, la fantēsca che a me piace bene che tu sia uenuta a casa della tua balia, ma l'esser ueduta in questo habito è poco honore, & a te, & a me.*

Lelia. *O sfuenturata, costui m'ha conosciuta, con chi parlate uoi? che Lelia? io non son Lelia.*

Ghe. *O poco fa che noi t'inserrammo con Isabella mia*

mia figliuola, tuo padre, & io, non confessasti tu d'esser Lelia; & poi credi ch'io non ti conosci, moglie mia, ua cauati questi panni.

Lelia. Tãto u'aiti Dio, io harei uoglia di marito.

Clem. V'anne in casa Gherardo mio, tutte le donne fan delle cittolezze, chi in un modo, & chi in un'altro, & sappi che poche, & forse niuna ue n'è che non scapuzzi qualche uolta, pure son cose da tenerle secrete.

Ghe: Per me non se ne saprà mai nulla, ma come è fuggita di casa mia, che l'haueuo serrata cõ Isabella?

Clem. Chi è costei?

Gher. Costei.

Clem. Tu t'inganni che non s'è mai hoggi partita da me, e per giambo s'era testè messi questi panni, come fanno le fanciulle, & diceuami ch'io mirasse se sta ua bene.

Ghe. Tu mi uuoi far trauedere, dico che noi la inserrammo in casa con Isabella.

Clem. Donde uenite adesso?

Ghe. Dall'hostaria del Matto, che u'andai con Virginio.

Clem. Beueste?

Ghe. Vn trattarello.

Clem. Hor andate a dormire che uoi n'hauete bisogno.

Ghe. Fammi ueder un poco Lelia, prima ch'io mi parti ch'io gli uuo dare una buona nuoua.

Clem. Che nuoua.

Ghe. Gliè tornato suo fratello sano, & saluo, & che'l padre l'aspetta all'hostaria.

Chi

Clem. Chi Fabritio?

Ghe. Fabritio.

Clem. S'io'l credesse ti darei un bacio.

Ghe. Si che la gioia è bella, famel piu presto dare a Lelia.

Clem. Io uo correre a dirglielo.

Ghe. Et io a darne un follo a quella sciagurata, che l'ha lasciata partire.

SCENA QVINTA.

Pasquella fante sola.

Pas. Trista me, io ho hauuta si fatta la paura, ch'io son uscita fuor di casa, & so che s'io non ui dicesse di che, donne mie, uoi nol saprefte, a uoi lo uo dire, & non a questi hominacci che se ne farrebbon le belle risa. Que due uecchi pecoroni diceuan pur che quel giouinetto era donna, & rinserronnelo in camera con Isabella mia padrona, & a me diede la chiaue, io uolsi entrar dentro & ueder quel che faceuano, & trouai che si abbracciauano, & si baciauano insieme: io hebbi uoglia di chiarirmi se era, o maschio, o femina. Hauendolo la padrona distesoin sul letto, & chiamandomi, ch'io l'aiutassi, mentre ch'ella gli teneua le mani, egli si lasciaua uincere, lo sciolsi dinanzi e a un tratto mi sentij percuotere non so che cosa in su le mani, ne conobbi se gliera un pestaglio o una garotta, o pur quell'altra cosa, ma sia quel che si uuole, e non è cosa che habbia sentita la grã

stine. Come io la uiddi cosi fatta fugge forelle, et ser ra l'uscio, et so che per me non ui tornarei sola et se qualch'una di uoi non me'l crede, & uoglia chiarirsene, io gli prestarò la chiaue. Ma ecco Giglio, io uo ueder s'io posso far tanto, ch'io gli caui di man quella corona, uccellarlo perche si tengon tanto accorti questi Spagnuoli, che non si credon che al tri si truoui al mondo che loro, che tanto nesappi.

SCENA SESTA.

Giglio Spagnuolo, & Pasquella fante.

Gig. AGLIA sta Pasquella, ia penso que le pa resca que mucho tardasse, per artagana que tiene de ser co migo iasepela malditta quanto ualen los Spagnuolos enlas casas dellas mugeres, o come se holgan de nos otros estas puttas Italianas.

Pas. Io ho gia pensato in che modo ho a fare, a farlo star forte, lascia fare a me.

Gig. Esta male auenturada lauandera, si se piensa che io gli desse mio rosario, Reniego dell Imperador se io non quiero quel a hurti tanto a suo amo, que me comprir calzas i giupon, i camisas, de dos in dos, balgaromme i con ella a mio plazer, i pers pues tomere a mio rosario si dezir nada que ia me pienso que ia non s'accorda dello.

Pas. Se mi lascia una uolta in man quella corona, se la uede mai piu cauami gli occhi, & se mi dirà

niente gli farò fare un si fatto spauracchio dal mio Spela, che mai non n'hebbe un si fatto.

Gig. O que benditta sia quella bien auenturada madre que fezio, i criò tam hermosa, tan bien criada uitan uerdadera, ia penso que me sperauate.

Pas. Mira che dolci paroline che gli hanno, t'ho aspettato in su questo uscio piu d'una mezz'hora, per ueder se tu ci passaui, che'l mio padrone non era in casa, & haremmo hauuto tempo di stare insieme un pezzo.

Gig. Rincrescime per Dios, che ho tenuto que fazer, mas entriamo.

Pas. Ho paura che'l padron non torni, che ha un pezzo che andò fuora. Ma tu ti debbi esser scordata la corona eh.

Gig. Non madonna que a questa.

Pas. Mostra, o tu uoleui fare acconciare il fiocco, per che non l'hai fatto.

Gig. Io le farò acconciare otra uolta, i per dezir la uerdade io non me ne so accordado.

Pas. O è segno che tu faccui un gran conto di me feminaccio che tu sei, mi uien uoglia.

Gig. Non ui corruzzate madonna con uostro figliuolo, que ben sapiate que non tengo otra amiga que uos.

Pas. Son stata molto a coglierti in bugia, poco fa tu dicesti che n'haueui due gentildonne per amiche.

Gig. Io las ho lasciata per a uoi, que non uoglio io otra que uoi, non m'entendite?

Pas. Hor ben stà, mostrami un poco se questa corona è rosario, la mi par molto longa.

Gig. Non so io quanto siano.

Pas. E segno che la dici spesso, non debbi tu forse saper il pater nostro, ch dagli un poco qua che io gli conti.

Gig. Tommala, mas ua mo dentro en casa.

Pas. Sai guarda che tu non sia ueduto entrare.

Gig. A qui non sta ninguno.

Pas. Entriamo, ú trista a me, le mie galline son tutte qui, fermati Giglio un poco costì, che se fuggessero non le giungerei hoggi.

Gig. Facite presto.

Pas. Chino, chino, belline, belline, belline, iscio, iscio, che ue rompiate il collo, che si che se ne fuggirà qualch'una, para ben Giglio.

Gig. Donde stan istos pollos, aqui non ueo ni gallos, ni gallinas.

Pasq. Non gli uedi? Eccoli quì, leuati lasciami un poco serrar l'uscio, tanto che io ci gli rimetta.

Gig. O uoi serrate col ferro, o este porque.

Pas. Perch'io non uorrei che questi polli l'aprissено.

Gig. Fazite presto, che algun non uienga, i desturbe nostra fazienda.

Pas. Venga pur chi uuole, che quà dentro non è per intrare.

Gig. O que maladitta seas, uieia putta, dizetimi porque non aprete?

Pas. Giglio fai ben mio, io uo prima dir tutta questa corona, tu puoi andartene per ista sera, & non mi ricordano ch'io ho ancho a dir un'oratione, che non la soglio mai lasciare.

Gig. *Que trapparie son este, que corona, que oration es esta.*

Pas. *Che oratione, uuoi ch'io te l'insegni, sai è buona a dire, Fantasima, Fantasima, che dì, & notte uai, se a coda ritta ci uenisti, a coda ritta te n'andrai: tristi con tristi, in mal'hora ci uenisti, & me cogliere ci credisti enganato ce rimanisti: Amen.*

Gig. *Io non intendo a esta uostra oratione: se non uolite aprir renditime mio rosario, que io me irò con Dio, uoto allos santos martilogios, que esta uieia alcahueta disdicadá uellacca, ingangnommi, madonna Pasquella aprite presto por uostra uida.*

Pas. *Che fa lo mio amor ch'egli nō uiene, l'amor d'un'altra donna me lo tiene, meschina me:*

Gig. *Et que non faze donna Pasquella que à quì sta sperando, que gli apriate.*

Pas. *Non ti posso seruir signor mio caro, oime:*

Gig. *Azè musiga e sta male auenturada, ia non se acuerda que aquistoi romperè esta puerta uoto à dios; tic, tac, tic, toc.*

Pas. *Chi è là.*

Gig. *Vuestro figliuolo.*

Pas. *Che uolete, il padron non è in casa, bisogna che si gli dica niente?*

Gig. *Vna palabra.*

Pas. *Aspettate che non può stare a uenire.*

Gig. *Aprite que ospettarò drento, de si os plaze renniego de todo el mundo sino abruso toda esta casa, si non mi rendete mio rosario, tic, tic, toc.*

Pas. *O là, che hà da esser, uoi hauete una pressa d'[illegible]*

ne perdonatemi chi uoi sete, o par che uoi uoglia te spezzar questa porta.

Gig. *Voto a Dios i alla santa Letania che ancho la bru ciarò se non mi rendite il mio rosario.*

Pas. *Cercateuene pure altrui, che nell'horto non ce ne habbiam de rosai.*

Gig. *Non dico se non mis pater nostros.*

Pas. *Che n'ho io a fare se uoi non dite se non i uostri pa ternostri, uorreste forse ch'io diuentasse una mar rana come uoi, e imparasse a dirgli anchor'io.*

Gig. *O riniego dela putta uellacca, aun me dezir mar rano.*

Pas. *Sai se tu non ti leui d'intorno a l'uscio ti bagnarò*

Gig. *Echastes agua, el fuego porrò io a esta puerta, mal ta sea a todo me ha moiado, esta putta uellacca, uiegia, alcahueta maleauenturada, o reniego de to dos los frailes.*

Pas. *Bagnaui, non me ne auiddi, ma ecco il padrone se uolete niente; domandatelo a lui, & non mi rom pete piu il capo.*

Gig. *Se aqui me troua esto uieio mil palos non mi mã can meiores que me i no espere.*

SCENA SETTIMA.

Gherardo, e Pasquella.

Ghe. *CHE faceui costì intorno al'uscio di quel Spa gnuolo? che hai tu da far con lui?*

Pas. *Domandaua non so che rosaio, io per me non*

l'ho mai inteso.

Ghe. O tu hai fatto ben quel ch'io ti dißi, ho cosi uoglia di romperti l'ossa.

Pas. Peche?

Ghe. Perche hai lasciato partir Lelia? non ti diss'io che tu non gli aprisse?

Pas. Quando partì, non è ella in camera?

Ghe. E il malan che Dio ti dia.

Pas. So che la u'è io.

Ghe. So che non la u'è, che l'ho lasciata in casa di Clementia sua balia.

Pas. Non l'ho testè lasciata in camera ingenocchion, che insilzauano paternostri.

Ghe. Forse è tornata prima di me.

Pas. Dico che non s'è partita ch'io sappi, la camera è pur serrata.

Ghe. Doue è la chiaue?

Pas. Eccola.

Ghe. Dammela, che se non u'è ti uo romper l'ossa.

Pas. E s'ella u'è, dareteme una camiscia?

Ghe. Son contento.

Pas. Lasciate aprire a me.

Ghe. Nò, uoglio aprir'io, tu trouaresti qualche scusa.

Pas. Oh io ho la gran paura, che non gli troui a ferri, pure ha un pezzo ch'io gli lasciai.

SCENA OTTAVA.

Flaminio, Pasquella, & Gherardo.

Fla. PASQVELLA quant'è che'l mio

Fabio non fu da uoi?

Paf. Perche?

Fla. Perche gliè un traditore,& io lo gastigarò,& poi che Isabella ha lasciato me per lui,se l'harà come merita,o che bella lode d'una gentildonna par sua innamorarsi d'un ragazzo.

Paf. V non dite cotesto,che le carezze ch'ella gli fa, gli le fa per amor uostro.

Fla. Digli che anchora un dì se ne pentirà, & a lui come io lo trouo, io porto questo coltello in mano a posta,gli uo tagliar le labra,l'orecchie, & cauargli un'occhio, & metter ogni cosa in un piatto,et poi mandarglielo a donare,uo che la si sfami di basciarlo.

Paf. E si mentre che'l cane abbaia il lupo si pasce.

Fla. Tu il uedrai.

Ghe. Oime a questo modo son giuntato io, a questo modo, eh misero me quel traditor di Virginio,traditoraccio m'ha pure scorto per un montone. O Dio che farò io?

Paf. Che hauete padrone?

Ghe. Che ho eh,chi è colui ch'è con mia figliuola?

Paf. O nol sapete uoi non è la cittola di Virginio?

Ghe. Cittola eh,cittola che farà fare a mia figliuola de cittoli,dolente a me.

Paf. E non dite coteste parolazze,che cosa,non è Lelia?

Ghe. Dico che gliè un maschio.

Paf. E non è uero,che ne sapete uoi.

Ghe. L'ho ueduto con quest'occhi.

Paf. Come?

Ghe. Addoßo alla mia figliuola trist'a me.
Pasq. E che doueuono scherzare.
Ghe. E ben, che scherzauano.
Pasq. Hauete ueduto che sia maschio?
Ghe. Si dico, che aprendo l'uscio a un tratto, egli s'era spogliato in giubbone, & non hebbe tempo à coprirsi.
Pasq. Vedeste uoi ogni cosa, eh mirate che gli è femina.
Ghe. Io dico che gliè maschio, e basterebbe a far due maschi.
Pasq. Che dice Isabella?
Ghe. Che uuotu ch'ella dica? suergognato me.
Pasq. Che non lasciate andar hor quel giouine, che ne uolete fare?
Ghe. Che ne uuo fare, accusarlo al gouernatore, & farlo castigare.
Pasq. O forse fuggirà.
Ghe. E io l'ho rinserrato dentro, ma ecco Virginio, à punto non uoleuo altro.

SCENA NONA.

Pedante, Virginio, & Gherardo.

Ped. IO mi marauiglio per certo che gia non sia tornato a l'hostaria, & non so che mi dire.
Virg. Haueua arme?
Ped. Credo de si.
Virg. Costui sarà stato preso, che habbiamo un Podestà, che scorticarebbe li cimici.

Ped. Io non credo però che a forestieri si faccia queste scortesie.

Ghe. A Dio Virginio, questo è atto da huomo da bene, questa è cosa conueneuole a uno amico, questo è il parentado che uoleui far con esso me, chi t'hai pen fato di gabbare? credi ch'io sia per comportarla? mi uien uoglia.

Virg. Di che cosa ti lamenti di me Gherardo, che t'ho io fatto? io non cercai mai di far parentado teco, tu me n'hai rotto il capo un'anno, hora se non ti piace non uada auanti.

Ghe. Anco hai ardimento di risspondere, come s'io fosse un beccone, traditoraccio, giuocatore, barro, mariuolo. Ma il gouernatore è sopra ogni cosa.

Virg. Gherardo cotesste parole non pertengono a un par tuo, & massimamente con me.

Ghe. Ancho non uuol ch'io mi lamenti, questo tristo, sei diuentato superbo perche hai ritrouato tuo figliuolo eh?

Virg. Tristo se tu.

Ghe. O Dio perche non son giouine com'io era, ch'io ne farei pezzi del fatto tuo.

Virg. Puossi intender quel che tu uuoi dire, o nò?

Ghe. Sfacciato.

Virg. Io ho troppo patientia.

Ghe. Ladro.

Virg. Falsario.

Ghe. Menti per la gola. aspetta.

Virg. Aspetto.

Ped. Ah gentilhuomo che pazzia è questa.

Ghe. *Non mi tenere.*

Ped. *E uoi messer metteue la ueste.*

Virg. *Con chi si pensa hauere a fare, Rendemi la mia figliuola.*

Ghe. *Scannaro te, & lei.*

Ped. *Che cosa ha da far questo gentil'huomo con esso uoi?*

Virg. *Non so io, se non poco fa gli messi Lelia mia figliuola in casa che la uoleua per moglie, hora uoi ue dete, & temo non gli faccia dispiacere.*

Ped. *Ah gentilhuomo non si uuole con l'arme, con l'arme?*

Ghe. *Lasciatemi.*

Ped. *Che differentia è la uostra?*

Ghe. *Questo traditor m'ha disfatto.*

Ped. *Come.*

Ghe. *S'io non lo taglio a pezzi s'io non lo squarto con questa ronca.*

Ped. *Ditemi di gratia come la cosa stà.*

Ghe. *Entriamo in casa, poi che il traditore s'è fuggito, ch' io ui contarò ogni cosa, non sete uoi il maestro di suo figliuolo, che uenisti a l'hostaria con noi.*

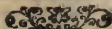
Ped. *Si sono.*

Ghe. *Entrate.*

Ped. *Sopra la fede uostra?*

Ghe. *O si è.*

Il fine del quarto atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Virginio, Stragualcia, Scatizza, Gherardo, & Pedante.

Virg. ENITE con me quanti uoi sete, Stragualcia uien tu anchora.

Str. Con l'arme o senza? io non ho arme.

Vir. Tolle costì in casa de l'hoste qualche arme.

Sca. Padron con targone bisognerebbe una lancia.

Virg. Non mi curo piu di lancia, mi basta questo.

Sca. Questa rotella sarebbe piu galante per uoi, essendo in giubbone.

Virg. Nò questa copre meglio, oh par che questo montone m'habbia trouato a furare, ho paura che'l non habbia ammazzata quella pouera figliuola.

Str. Questa è buona arma padrone, io lo uoglio infilzare con questo spedone come un beccafico.

Sca. *Oh che uuoi far tu dell'arosto?*

Str. *Son prattico in campo, & so che la prima cosa bisogna far prouision di uettouaglia.*

Sca. *O cotesto fiasco perche?*

Str. *Per rinfrescare i soldati, se alla prima battaglia fosser ributtati in dietro.*

Sca. *Questo mi piace ch'ei auuerrà.*

Str. *Volete che insieme insieme infilzi il uecchio, & la figliuola, i famigli, la casa, & tutti come fegatelli, al uecchio cacciarò lo spedo in culo, & farogliela uscir per gli occhi, gli altri tutti a trauerso come tordi.*

Virg. *La casa è aperta, costoro haran fatto qualche imboscata.*

Str. *Imboscata, mal ua, io ho piu paura del legname che delle spade, ma ecco il maestro che esce fuora.*

Ped. *Lasciate fare a me, ch'io ui de la cosa per acconcia messer Gherardo.*

Str. *Guardateui padrone, che questo maestro si potreb be esser ribellato, & accordato co nimici, che pochi si trouano de suoi pari, che tenghino il fermo, uole te ch'io cominci a infilzarlo, & ch'io dica e uno?*

Ped. *Messer Virginio padrone, perche quest'arme?*

Str. *Ah, ah, non tel dissi io?*

Virg. *Che è della mia figliuola, dimmelo ch'io la uo me nare a casa mia, & uoi hauete trouato Fabritio?*

Ped. *Si ho.*

Virg. *Dou'è?*

Ped. *Qui dentro che ha tolta una bellissima moglie, se ne sete contento.*

Virg. Moglie eh, e chi?
Str. Molto presto, ricco, ricco.
Ped. Questa bella, & gentil figliuola di Gherardo.
Virg. Oh Gherardo testè mi uoleui ammazzare.
Ped. Rem omnem a principio audies. Entriamo in casa che saprete il tutto. Messer Gherardo uenite fuori.
Ghe. O Virginio il piu strano caso che fosse mai al mondo, entra.
Str. Infilzolo, ma gliè carne da tinello.
Ghe. Fa metter giù queste arme, che gliè cosa da ridere.
Virg. Follo sicuramente?
Ped. Sicuramente sopra di me.
Virg. Horsu andate a casa uoi altri, & ponete giù l'armi, e portatemi la mia ueste.
Ped. Fabritio uiene a conoscer tuo padre.
Virg. Oh questa non è Lelia?
Ped. Nò, questo è Fabritio.
Virg. O figliuol mio.
Fab. O padre tanto da me desiderato.
Virg. Figliuol mio quanto t'ho pianto.
Ghe. In casa in casa, che tu sappia il tutto, & piu ti dico che tua figliuola è in casa di Clemētia sua balia.
Virg. O Dio quante gratie ti rendo.

SCENA SECONDA.

Criuello, Flaminio, & Clementia balia.

Cri. IO l'ho ueduto in casa di Clementia balia con questi occhi, & udito con questi orecchi.

Fla. Guarda che fosse Fabio.
Cri. Credete ch'io nol conoscesse?
Fla. Andiam là, s'io'l truouo.
Cri. Voi guastarete ogni cosa, habbiate patientia fin che egli esca fuore.
Fla. E nol farebbe Iddio, ch'io hauessi piu pacientia.
Cri. Voi guastarete la torta.
Fla. Io mi guasti, tic, toc, tac.
Clem. Chi è?
Fla. Vn tuo amico, uiene un poco giù.
Clem. Oh che uolete messer Flaminio?
Fla. Apri che tel dirò.
Clem. Aspettate ch'io scendo.
Fla. Com'ella ha aperto l'uscio, entra dentro, & mira se u'è, & chiamami.
Cri. Lasciate fare a me.
Clem. Che dite signor Flaminio.
Fla. Che fai in casa del mio ragazzo?
Clem. Che ragazzo? e tu doue entri presontuoso, uuoi entrare in casa mia per forza?
Fla. Clementia, al corpo della sagrata, intemerata, pura se tu non me'l rendi.
Clem. Che uolete ch'io ui rendi?
Fla. Il mio ragazzo, s'è fuggito in casa tua.
Clem. In casa mia non u'è seruidor nessuno uostro, ma si bene una serua.
Fla. Clementia non è tempo da muine, tu mi sei stata sempre amica, & io a te: tu m'hai fatti de piaceri, & io a te: hor questa è cosa che troppo importa
Clem. Qualche furia d'amor sarà questa, horsu Flami-

nio lasciateui un poco passar la collora.

Fla. *Io dico rendemi Fabio.*

Clem. *V el renderò.*

Fla. *Basta, fallo uenir giù.*

Clem. *O non tanta furia, per mia fe, che s'io fosst giouane & ch'io ui piacesfi, non m'impacciarei mai con uoi & che è di Isabella?*

Fla. *Io uorrei che la fosse squartata.*

Clem. *Eh uoi non dite da uero.*

Fla. *S'io non dico da uero, ti so dir che la m'ha chiarito.*

Clem. *E si a uoi giouinacci sta bene ogni male, che sete piu ingrati del mondo.*

Fla. *Questo non dir per me, ch'ogni altro uitio mi si potrebbe forse prouare, ma questo dell'essere ingrato nò, che piu mi spiace, che ad huom che uiua.*

Clem. *Io non lo dico per uoi, ma è stata in questa terra una giouane che accorgendosi d'esser mirata da un Caualiere par nostro Modanese, s'inuaghì tanto di lui, che la non uedeua piu quà, ne piu là, che quanto era lungo.*

Fla. *Beato lui, felice lui, questo non potrò già dir'io.*

Clem. *Accadè che'l padre mandò questa pouera giouane innamorata, fuor di Modena, & pianse nel partir tanto che fu merauiglia, temendo ch'egli non si scordasse di lei, ilqual subito ne ripreſe un'altra come se la prima mai non haueſſe ueduta.*

Fla. *Io dico che costui non puo esser Caualiere, anzi è un traditore.*

Clem. *Ascolta c'è peggio, tornando iui a pochi mesi la*

giouane

giouane, & trouando che'l suo amante amaua altri, & da quella tale egli era poco amato, per fargli seruitio abandonò la casa, suo padre, & pose in pericolo l'honore, & uestita da famiglio s'acconciò con quel suo amante per seruitore.

Fla. E accaduto in Modena questo caso?

Clem. E uoi conoscete l'uno, & l'altro.

Fla. Io uorrei piu presto esser questo auuenturato amãte, che esser signor di Milano.

Clem. E che piu, questo suo amante non la conoscendo, l'adoperò per mezzana tra quella sua innamorata, e lui, & questa poueretta per fargli piacer s'arreca a fare ogni cosa.

Fla. O uirtuosa donna, o fermo amore, cosa ueramente da porre in esempio a seculi che uerranno, perche non è auuenuto a me un tal caso.

Clem. E in ogni modo uoi non lasciareste Isabella.

Fla. Io lasciarei quasi non u'ho detto Christo per una tale & pregoti Clementia, che tu mi facci conoscer chi è costei.

Clem. Son contenta, ma io uoglio che uoi mi diciate prima sopra la uostra fede, & da gentil'huomo, se tal caso fosse auuenuto a uoi, quello che uoi fareste a quella pouera giouane, & se uoi la cacciareste, quando uoi sapeste quello che ella u'ha fatto, se l'uccidereste, o se la giudicareste degna di qual che premio.

Fla. Io ti giuro per la uirtù di quel sole che tu uedi in Cielo, & ch'io non possa mai comparire doue sien gentilhuomini, & Caualieri, par miei, s'io non

toglieſſe prima per moglie queſta tale (ancbor che fuſſe brutta, ancor che la foſſe pouera, ancor che la non foſſe nobile) che la figliuola del Duca di Ferrara.

Clem. Queſta è una gran coſa, & coſi mi giurarete.

Fla. Coſi ti giuro, & coſi farei.

Clem. Tu ſia teſtimonio.

Cri. Io ho inteſo, & ſo ch'egli il farebbe.

Clem. Hora ti uo far conoſcer chi è queſta donna, & chi è quel Caualliere, Fabio, o Fabio uien giù al ſignor tuo, che ti domanda.

Fla. Che ti par Criuello, parti ch'io amazzi queſto traditore, o nò, egliè pure un buon ſeruitore.

Cri. Oh mi marauigliauo ben io, ſarà pur uero quel che io mi penſauo. Horſu perdonategli, che uolete fare in ogni modo queſta chiappola d'Iſabella non ui uolſe mai bene.

Fla. Tu dici il uero.

SCENA TERZA.

Paſquella, Clementia, Flaminio, Lelia da femina, & Criuello.

Paſ. Laſciate fare a me, che gli dirò quanto me hauete detto che ho inteſo.

Clem. Queſto meſſer Flaminio è il uoſtro Fabio, miratel bene conoſcetelo? uoi ui marauigliate, & queſta medeſima è quella ſi fedele, & ſi coſtante innamorata giouane di chi u'ho detto, guardatela mol

te bene se la riconoscete o nò. Voi sete ammutito Flaminio, oh che uuol dire? & uoi sete quel che si poco apprezzate l'amor della donna sua, & que sto è la uerità. Non pensate d'essere ingannato, conoscete se io ui dico il uero. Hora attenetemi la promessa, o ch'io ui chiamarò in steccato per mancatore.

Fla. *Io non credo che fosse mai al mondo il piu bello inganno di questo. E possibile ch'io sia stato si cieco ch'io non l'habi mai conosciuta?*

Cri. *Chi è stato piu cieco di me, ch'ho uoluto mille uolte chiarirmene, che maledetto sia, ch'io son stato il bel dapoco.*

Pas. *Clementia, dice Virginio che tu uenga adesso adesso, a casa nostra, perch'egli ha dato moglie a Fabritio suo figliuolo, ch'è tornato hoggi, & bisogna che tu uada a casa per metterla in ordine, che tu sai che non ui sono altre donne.*

Clem. *Come moglie, & chi gli ha data?*

Pas. *Isabella figliuola di Gherardo mio padrone.*

Fla. *Chi Isabella di Gherardo Foiani tuo padrone, o pure un'altra?*

Pas. *Vn'altra, dico lei, Flaminio sapete bene che porco pegro non mangia mai pera marze.*

Fla. *E certo?*

Pas. *Certissimo, io son stata presente a ogni cosa, io gli ho ueduto dare l'anello, abbracciarsi, baciarsi insieme, & farsi una gran festa, & prima gli dessè l'anello, la padrona gli haueua dato so ben io.*

Fla. *Quant'è che questo fu?*

Pas. Adesso, adesso, adesso, poi mi mandorno correndo a dirlo a Clementia, & a chiamarla.

Clem. Digli Pasquella, ch'io starò poco, poco, a uenire.

Lel. O Dio quanto bene insieme mi dai, io muoio d'alegrezza.

Pas. Sta poco, ch'io anchora ho tanto da fare che guai a me, uoglio ire adesso a comprare certi lisci, o io m'ero scordata di domandarti se Lelia è qui in casa tua, che Gherardo gli ha detto di sì.

Clem. Ben sai ch'ella u'è, uuol forse maritarla a quel uecchio messer Fantasima di tuo padrone, che si dourebbe uergognare.

Pas. Tu non conosci bene il mio padrone, che se tu sapessi com'egli è fiero, non diresti così eh:

Clem. Si si credetelo, tu'l debbi hauer prouato.

Pas. Come tu hai fatto il tuo, horsu io uò.

Fla. A Gherardo la uuol maritare?

Clem. Si trista a me, uedi se questa pouera giouane è sue turata.

Fla. Tanto hauesse egli uita, quanto l'haurà mai: infine Clementia, io credo che questa sia certamente uolontà di Dio, che habbia hauuto pietà di questa uirtuosa giouane, & dell'anima mia, ch'ella non ua da in perditione, & però madonna Lelia (quando uoi ue ne contientate) io non uoglio altra moglie che uoi, & promettoui a fe di caualiere che non hauendo uoi, non son mai per pigliar altra.

Lelia. Flaminio uoi mi sete Signore, & ben sapete quel ch'io ho fatto, per quel ch'io l'ho fatto, ch'io non ho hauuto mai altro desiderio che questo.

Fla. Ben l'hauete mostrato: & perdonatemi, se qualche dispiacere u'ho io fatto, non conoscendoui, per che io ne son pentitissimo, & accorgomi dell'error mio.

Lelia. Non potreste uoi signor Flaminio, hauer fatta mai cosa che a me non fosse contento.

Fla. Clementia io non uoglio aspettare altro tempo, che qualche disgratia non m'intorbidasse questa uentura, io la uo sposare adesso, se gliè contenta.

Lelia. Contentissima.

Cri. O ringratiato sia Dio, & uoi padrone signor Flaminio sete contento, e auertite ch'io son notaio, e se nol credete, eccoui il priuilegio.

Fla. Tanto contento quanto di cosa ch'io facessi giamai.

Cri. Sposateui, & poi colcateui a uostra posta, o nō u'ho detto che uoi la baciate io.

Clem. Hor sapete che mi par che ci sia da fare? che ue ne entriate in casa, ch'io in tanto andarò a fare intendere il tutto a Virginio, & darò la mala notte a Gherardo.

Fla. Va di gratia, & contale anchora a Isabella.

SCENA QVARTA.

Pasquella, & Giglio Spagnuolo.

Gig. POR uida del Rei que esta es la uellacca di Pasquiglia que se burlò de mi i me sacò de mano mis cuentas per engagno, o como me huelgo de topalla.

Pas. Maledetto sia questo appoioso, ben mi se dato testè tra piedi, che possi egli rompere il collo, con quãti ne uêne mai di Spagna, che scusa trouarò hora?

Gig. Signora Pasquiglia?

Pas. La cosa ua bene, io son gia fatta signora.

Gig. Vos me haueis burlado, i mi tolleste mio rosario, et non faziesle lo que me teniades promettido?

Pas. Zi, zi, zi, sta queto, sta queto.

Gig. Por que es ninguno a qui que nos oda?

Pas. Zi, zi, zi.

Gig. Io non ueo a qui ninguno, non m'engagnarete otra uolta, que dezite uoi.

Pas. Tu mi uuoi rouinare.

Gig. Tu mi uuoi engagnare.

Pas. Va uia lasciami stare adesso, che ti parlerò otra uolta.

Gig. Renditeme mio rosario, i des pues parlate lo que uolite, que no quiero que podiate dezir que m'engagnastes que no se burlan ansi los Espagnoles, specialmente los hidalgos como iò.

Pas. Tel darò, credi ch'io l'habbi qui? tu credi forse che io ne facci una grande stima, mi mancarà delle corone s'io ne uorrò.

Gig. Porque me serrastes de fuera, con la excusa de los pollos, i des pues burlandos de mi cantauades diziendo non so que Fantasmas Fantasmas, i non so que oration, i non so que coplas que no entendì?

Pas. Di piano, tu mi uuoi rouinare, ti dirò ogni cosa.

Gig. Que cosa, que nol dezite?

Pas. Tirate più in qua in questo canto che la padrona

non negga.

Gig. Burlateme otra uolta o nò.

Pas. Ben sai ch'io ti burlo, son forse auuezza a burlare, è uero eh.

Gig. Hor dezite presto, que es esto.

Pas. Sai quando noi parlauamo insieme, Isabella la mia padrona era uenuta giu pian piano, & staua nascosta a canto a me, & sentiua ogni cosa, quãdo io uolsi cacciare i polli, ella se n'andò in camera, et da un buco staua a uedere quel che noi faceuamo, io che me n'accorsi feci uista di non l'hauer ueduta & d'hauerti uoluto ingannare, tanto ch'io gli mostrai que paternostri ella me gli tolse, & credendo ch'io t'hauessi giuntato, se ne rise, & se gli misse al braccio, ma io glie li torrò sta sera, & renderotegli, se tu non me gli uuoi hauer dati.

Gig. Y es uerdade todo esto, cata che non m'engagni.

Pas. Giglio mio se non è uero ch'io non ti possa piu mai uedere, credi ch'io non habbi cara la tua amicitia, ma uoi Spagnuoli n'hauete poca fede in noi, & sete increduli.

Gig. Hora que no fazite quello que era concertado en tra noi.

Pas. La mia padrona è maritata, & questa sera faciam le nozze, & ho da far tanto ch'io non posso attendere, aspetta a un'altra uolta, uh come son rincre sceuoli questi Spagnuoli.

Gig. Alla magnana, domattina digo, non es a si.

Pas. Lascia fare a me, che mi ricordarò di te quando sarà tempo non dubitare, uh, uh, uh, Vimene.

Gig. *Voto a Dios dogna uellaca atabalera alcahueta, de sua segnora que te cruzare la cara si otra ueza m'engagnes.*

SCENA QVINTA.

Cittina figliuola di Clementia balia sola.

IO non so che trispigiosia dentro a questa camera terrena, io sento la lettiera fare un rimenio, un tentenare, che pare che qualche spirito la dimeni. Vimene io ho paura oh io sento che par si lamenti, & dice piano oime non cosi forte, oh io sento uno che dice, uitamia, ben mio, speranza mia moglie mia cara, oh non posso intendere il resto mi uien uoglia di bussare, o dice uno aspettami, si deb bon uoler partire, odi l'altro che dice fa presto tu ancora, che si che rompon quel letto, u, u, u, come si rimena, a fretta, a fretta, in buona fica ch'io lo uoglio ire a dire alla mamma.

SCENA SESTA.

Isabella, Fabritio, et Clementia balia.

Isa. *IO credeuo del certo che uoi fosse un seruitor d'un Cauallier di questa terra, che tanto u'assomiglia, che non puo essere che non sia uostro fratello.*

Fab. *Altri sono stati hoggi che m'hanno colto in iscam*

bio, tanto ch'io dubitauo quasi che l'hoste non mi haueſſe ſcambiato.

Iſa. Ecco Clementia la uoſtra balia, che ui debbe uenire a far motto.

Clem. Non puo eſſer che non ſia queſto che par tutto Lelia, o Fabritio figliuol mio, che tu ſia il ben tornato, che è di te?

Fab. Bene balia mia cara, che è di Lelia?

Clem. Bene bene, ma entriamo in caſa, che ho da parlare a lungo con tutti uoi.

SCENA SETTIMA.

Virginio, & Clementia.

Virg. IO ho tanta allegrezza d'hauer trouato mio figliuolo, ch'io ſon contento d'ogni coſa.

Clem. Tutta è ſtata uolontà di Dio, è ſtato pur meglio coſi, che hauerla maritata a quel cannauana di Gherardo, ma laſciatemi entrar dentro ch'io uegga come la coſa ſta, ch'io laſciai gli ſpoſi molto ſtretti, & ſon ſoli, uenite, uenite ogni coſa ua bene.

Stragualcia a gli ſpettatori.

Signori ſpettatori, non aſpettate che coſtoro eſchin piu fuore, perche di lunga, faremmo la fauola lunghiſſima, ſe uolete uenire a cena con eſſo noi, u'aſpetto al Matto, & portate danari, perche non u'è chi

espedisca gratis, ma se non uolete uenire (che mi par di nò) restateui, & godete, & uoi Intronati fate segno d'allegrezza.

FINISCONO GLI INGANNATI DE GLI INTRONATI.

CANZON NELLA MORTE D'UNA CIVETTA.

GENTIL Augello, che dal mondo errante
Partendo ne la tua piu uerde etade,
Ha' l uiuer mio d'ogni ben priuo e casso,
Da le sempre beate alme contrade
La doue simplicette l'alme sante
Drizzan, deposto il terren peso, il passo
Ascolta quel ch'assai uicino al sasso
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia
Del partir tuo la notte e'l di si lagna,
Et tanto il petto bagna
Di lagrime che'l cuor colman di doglia
Ch'io persi ogni piacer al uiuer mio
Quel dì ch'al Ciel santo spiegoti il uolo
Da indi in quà ne grassa ne gentile
Non hebbi cena mai, ma magra & uile
Talche souente al mio desco m'inscolo.
Et son uenuto senza te in oblio
A Petti rosi, a beccafichi ond'io
Dir'odo poscia andando fra la gente
Quel pouerin diuien magro souente.
Obime che spenti son quegli occhi gialli,
Che solean far de scudi & di doppioni
Et del ben de banchier fede fra noi.
Sprezzinsi adunque; & brucinsi i piaconi,
Et secur per le fratte, & per le ualli
I Petti rosi se ne uolin poi:
Che la Ciuetta mia non è con noi.

Che con quelle ſmontar erimontare,
Et hor in quà, et hor in là uoltarſi,
Abbaſſarſi, e inalzarſi
Fra tutti intorno a ſe gli augei fermarſi,
Et coſi lieta et uaga gli accoglieua
Et giocolaua con tal marauiglia
Che quaſi a marcia forza a lor diſpetto
In ſu i uergon gli fea balzar di netto
Poi lieta uerſo me uolgea le ciglia
Quaſi uoleſſe dir un ue n'è preſo
Mi tenea'l cuor in tanta gioia acceſo
Ch'io diceua tra me mentr'ell'è uiua
Sarà la uita mia lieta et giuliua.
Non hauea anchor il uago animaletto
Viſto sei uolte ben tonda la luna
Quando morte crudel empia l'aſſalſe
Et in un tratto con doglia importuna
Cotal lo ſtinſe'l delicato petto
Che d'herbe o di parole uirtù non uolſe
A trarla delle man inuide et falſe,
Ond'ella del ſuo mal preſaga uiſto
Venir la morte a ſe con preſti paſſi
Gli occhi tremanti et laſſi
Mi uolſe, et diſſe, ahi ſconſolato, et triſto
Sotio, con cui gia tanti et tant'anni
Fatti hauian rimaner copri, pianoni
Venut'è l'hora che men uoli al cielo
Scarca del graue mio terreſtre uelo
Et doue le Ciuette e Ciuettoni
Gli Allocchi, e i Guffi leggiadretti et ſnelli

Si posan lieti, e'l guidardon con elli
Delle fatiche mie possa fruire
Rimanti in pace et piu non potea dirmi.
Qual rimas'io quando primier m'accorsi
Del caso horrendo spauentoso et fero
Et marauiglia è ben com'io son uiuo
Qual padre uidde mai presto et leggiero
Figliuol sopra un destrier ueloce porsi
D'ogni uiltà d'ogni pigritia priuo
Mentre correa, piu lieto, et piu giuliuo
Cadere a terra, et rimanerci morto,
Che cangiasse la fronte cosi presto,
Com'io, ueggendo questo
Et lungo spatio priuo di conforto
Et senza al pianto poter dar la uita
Stetti, pur con uoce assai giuliua
Riuolto al ciel gridai, chiamai uendetta
Ohime che tolto m'ha la mia ciuetta,
Anzi la mia sorella, anzi la sposa
Anzi la uita, anzi l'anima mia
Quella ch'affar una buffoneria
Toglieua il uanto a Guffi, e a Barbagianni
Degna di star tra noi mille, e mill'anni.
Che farò lasso il giorno adesso quando
Sono i bei tempi doppo desinare
Priuata de la mia dolce compagna
Che mi solea con essa sempre andare
Et con un'Asinel mio diportando
Hora per quest'hor per quella campagna,
Et u' cantando il Rosignol si lagne ;

Et u' si snerua il gentil Capo nero:
Et doue il male accorto Petti rosso
Alletta a piu non posso;
Et u' si ingrassi il beccafico uero;
Tener l'insidie, & mentr' io le tendea
Vn mio seruo carcaua l'Asinello
Di legna, per poter cuocer la cena
La caccia, & far con esse buona cera.
Cosi lieto passando il tempo, & quello
Che soura ogn'altra cosa mi piaceua
Era'l ben pazzo ch'ella mi uoleua.
Hor tutto il mio diporto, e'l mio riparo
E pianger la sua morte col sommaro.
Canzon se ben uiddi acceso il desio
Di far piu longa la mia rozza tela,
E a la Ciuetta mia porgere il filo.
Stanca è la penna, & cosi fatto'l stilo
Com'al soffiar de uenti una candela,
Però uo poner fin al duro pianto
Che sarà buon da pianger altretanto
Con stil piu chiaro, & piu sonoro & bello,
Se non m'inganna il mio caro Asinello.
Discreto Asinel mio, che gia portando
Sopra gli homeri tuoi le ricche piume
Et ogni sua maniera, ogni costume
Et le prodezze sue tutti e i suo gesti
Già tante fiate lieto ti godesti
Con quella uoce tua chiara & distesa
Mostra quanto la morte sua ci pesa.

IL FINE.